



# GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA BIMESTRALE DI VITA ALPINA

*Direttore:* GINO BORGHEZIO — *Redattore:* A. M. NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO  
Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporlo, 11 - Torino

Gratis ai Soci

Abbonamento annuo L. 8

Ogni numero L. 1,50

SOMMARIO: A Pio XI - IL DIRETTORE — Ripigliamo il cammino... - G. BORGHEZIO — La flora alpina e i suoi caratteri - Prof. O. MATTIROLO — Pio XI alpinista - S. CARPANO — La montagna in antichi miti e culti - P. BAROCELLI — Sentieri d'Alpe (*Poesia*) - DIONISIO BORRA — I nostri: L'Abbè J. Christillin - PIA RIMINI — Ascensioni — Vita nostra — In giro pei monti — In biblioteca - GINO BORGHEZIO — Fra le riviste - SECONDO CARPANO.

## A PIO XI

Quando dalla balconata centrale della facciata di San Pietro scorsi la bella, imponente figura di Pio XI, benedicente all'Italia ed all'universo, il mio pensiero commosso (non nascondo che la solennità del momento mi strappò le lacrime) corse anche alla nostra amata *Rivista*. Noi, quando Achille Ratti fu innalzato alla Cattedra di Sant'Ambrogio, esumammo e ripubblicammo il ricordo di una Sua grande ascensione.

Ci parve un altissimo onore contare fra gli alpinisti un Cardinale Arcivescovo. Quanti come Lui pensano alla montagna non solo come ad uno sforzo di garretti e di muscoli, ma come ad una ele-

vazione degli spiriti a Dio, come ad un'ascesa dell'anima alle inaccessibili bellezze celestiali, esultano ora nel vederlo salito alla Cattedra di San Pietro.

Pio XI, uomo di sana modernità, congiunta allo spirito di pietà e di fede, è il simbolo vivente dell'*alpinismo cristiano*. Così, come don Achille Ratti, noi intendiamo l'amore della montagna: Ascesa spirituale!...

Giunga a Lui il voto nostro umilissimo: noi figli devoti della Chiesa ci gloriamo di Lui ed osando salutarlo *collega in alpinismo*, baciamo commossi la mano del grande Pontefice italiano! Pio XI ci benedica.

Noi ascenderemo ancora sull'Alpi commemorandolo: la Sua figura ardita sarà un ricordo di moderazione, di fierezza, di bontà per noi che ci vantiamo della nostra divisa: *alpinismo cristiano*.

#### IL DIRETTORE

Ai lettori della Rivista nostra non sarà intanto sgradito ora se pubblichiamo un documento di alta italianità e di vivo interesse alpino.

Quando Egli era Nunzio Apostolico a Varsavia, la sezione del *Club Alpino* di Desio lo nominò socio onorario, Egli ringraziò con queste parole, in data 3 aprile 1921:

Egregio Signor Presidente, — Sono molto onorato e grato a Lei e all'onorevole Consiglio direttivo di codesta sezione del Club Alpino Italiano di avermi iscritto quale socio onorario della sezione stessa alla quale auguro ogni più felice successo e glorioso avvenire; augurio tanto più fiducioso, quanto più bella e vasta parte della corona alpina « incomparabile ornamento e difesa d'Italia, è rientrata nei naturali confini della Patria ».

Gradisca, ecc.

Firmato: ✕ Mons. ACHILLE RATTI, Arcivescovo di Lepanto

L'autografo è divenuto ora prezioso e famoso a Desio.

## RIPIGLIAMO IL CAMMINO...

*...Come dopo una sosta su per l'erta faticata, quando da uno scaglione di roccia abbiamo fissato lontano lo sguardo ricercando la pianura ubertosa, le rimpicciolite colline, le città vanienti nella bruma che s'indugia sull'acque del Po o della Dora...*

*Ripigliamo l'ascesa, tra il desiderio giocondo della conquista e la melanconia di quanto lasciamo sempre più addietro, più lungi...*

*Ma nei muscoli tesi, nel passo sferato quasi con rabbiosa letizia su pel pendio roccioso ed infido, nell'ardore di una volontà giovane e sana, che conosce con l'asprezza della montagna anche le lotte profonde ed amarissime della vita, nella sete di azzurro e di cielo che ci guida ai culmini più impervi, è tutta l'anima nostra.*

*Ripigliamo sereni il cammino. Iddio ci ha benedetti; così pensavamo nell'alba dell'anno nuovo, salutando l'ultimo schizzo bicolore di Natale Reviglio, il fratello lontano che dall'Africa italiana ama ed onora la nostra fraternità; così pensavamo scorrendo le pagine fitte di cifre, di quote, di memorie accenni alle vette ed ai ghiacciai, belle di lucide visioni scorte in un attimo tra una sosta e uno spuntino e fissata dall'obbiettivo sicuro di Gaidano di Nebbia, di Bricarelli; così pensavamo sfogliando le pagine di cultori valenti, che come Sacco, Barocelli, Mattiolo, Casassa, non sdegnarono la nostra giovinezza ardimentosa, il nostro sogno di bellezza severa, e seppero*

*unire le dotte memorie alle voci sottili e fini della gentilezza che Rosa di San Marco o Pia Rimini, o Cesare Fasola od Italo Mario Angeloni, anno raccolto dalla voce fatata dei boschi e dei monti...*

*Così in pochi mesi ritrovammo attorno a noi quest'accolta di valenti scrittori, che mirano come noi all'alto valore della poesia e della vita del monte puro e ferrigno... Salgono con noi, si affisano con noi nell'alto, mirano con noi ad una vetta fatidica, al nostro Rocciamelone, che vogliamo in quest'anno coronare definitivamente di una bella Cappellina, di un comodo rifugio, perchè la Vergine cui donammo (eravamo allora i bimbi d'Italia...) il soldino per la bronzea effigie, ci ritrovi inginocchiati ai suoi piedi, nel bollore della giovinezza nostra cristiana.*

*Così vogliamo ripigliare il cammino... Fraternamente: col saluto augurale ai fratelli che come noi salgono sull'Alpi, a tutti quelli che amano la bellezza della montagna, affinché non sia più violata dalla sfrontatezza dell'alpinista improvvisato cui giova la solitudine e la lontananza per lo scherzo sguaiato e libertino, la pura serenità dell'Alpe; ma perchè dal dominio della luce e del niveo candore l'anime ascendano più in alto, nella luminosità azzurra, nella bellezza sconfinata ed immortale dei cieli...*

G. BORGHEZIO

# La flora alpina e i suoi caratteri

## IV

Per ciascuna serie di esperienze servi la stessa qualità di terreno, tolto dalla stazione più elevata di prova, mentre ad eliminare il pericolo di eventuali differenze individuali si sperimentavano e si comparavano fra di loro, per le piante perennanti, individui tolti da uno stesso piede; per le specie annuali, individui provenienti dai semi di una stessa pianta.

Le esperienze di *Kerner* invece furono sempre condotte seminando piante di pianura nel giardino di prova sulla *Küppe der Blaser* a 2195 metri di altitudine sulle montagne tirolesi.

Le due serie di prova porteranno di conserva a risultati che si integrano e che io cercherò di riassumere dolente di non poter tenere discorso delle singole prove e di non poter trattare degli interessantissimi particolari dei classici studi, ai quali va pure riconosciuto il merito grande di aver in certo qual modo sistemato e aperto un nuovo campo all'attività scientifica dei veri amanti delle montagne.

Per ogni pianta (specie) soggetta esperimento, il *Bouvier* studiò:

1° Le differenze morfologiche esterne e quelle interne o strutturali dei vari individui, originati da uno stesso piede o da identici semi coltivati a differenti altitudini e ciò precipuamente per quanto riflette la struttura delle foglie, del caule, della radice.

2° Le differenze di struttura che in queste stesse condizioni presentano le specie di un medesimo genere.

3° Le differenze che vanno esplicandosi nelle funzioni principali delle piante coltivate nelle pianure e nelle regioni elevate, cioè: funzioni di *assimilazione*, di *clorovaporizzazione*, di *respirazione*, di *traspirazione*.

4° Le modificazioni strutturali che possono essere originate da quelle cause che possono pure agire separatamente e influenzare differientemente la pianta, quali sono: *illuminazione*, *umidità o secchezza nell'aria*, *temperatura*.

Dagli studi, dalle esperienze e dalle numerose colture emanano le conclusioni seguenti, che io riferirò adottando lo stesso ordine col quale ho riassunto l'indirizzo e il programma dei lavori del distinto botanico francese.

Per rapporto alle modificazioni di forma di struttura, si riconobbe che:

1° Il complesso degli organi componenti le parti sotterranee delle piante si sviluppa assai più sulle Alpi che in pianura; nei ripieni e nelle radici il calibro dei fasci è generalmente più stretto.

2° I cauli aurei si fanno più corti, più ricchi di peli, si sviluppano avvicinandosi al suolo con internodi più lunghi e meno numerosi. Il tessuto corticale loro è più spesso, gli strati cuticulari dell'epidermide aumentano

di potenza e l'epidermide stessa si rinforza per nuovi strati, mentre i tessuti interni si vanno meno differenziando, i canali secretori aumentano di diametro e gli stomi pure si fanno più numerosi.

3° Le foglie sotto l'influenza del clima alpino diventano più piccole, più pelose, più spesse e più verdi, viste sia per riflessione come per trasparenza. Il tessuto assimilatore, o tessuto a palizzata, vi si sviluppa assai potentemente con maggior numero di strati e maggior lunghezza di elementi e maggior quantità anche di cloroleuciti o di granuli clorofillini. Nelle foglie l'epidermide si fa più resistente, rafforzata da strati di protezione, mentre, come pure osservò *Wagner*, aumenta in esse il numero degli stomi e l'ampiezza dei canali di secrezione.

4° I fiori divengono più grandi, più intensamente colorati, e questo aumento nell'intensità del colore si osserva tanto nei fiori la cui colorazione è dovuta ai cronoleuciti, quanto in quelli nei quali il colore è invece legato alle proprietà del succo cellulare.

Per quanto si riferisce alle modificazioni scursionali, sollecitate dal clima alpino nelle piante che dal piano si trasportano e si coltivano sulle Alpi, si osservò:

1° Che la stessa superficie e nelle identiche condizioni sperimentali, l'assimilazione clorofilliana da una parte e la clorovaporizzazione dall'altra, si esercitano con maggior intensità nelle foglie sottoposte al clima alpino.

2° Che se si istituiscono studi comparativi tra la respirazione e la traspirazione all'oscurità, si constata che per uguaglianza di peso queste due funzioni si esercitano con intensità presso

a poco uguale se non alle volte anche minore nelle piante viventi nei climi alpini.

Le altre cause che possono agire sulle piante coltivate sulle Alpi, quali l'*illuminazione*, la *secchezza* atmosferica, la *temperatura* più bassa, di cui l'influenza venne separatamente studiata, condussero a risultati presso a poco analoghi a quelli già notati.

Per esse, cumulativamente o separatamente, il lembo fogliare acquista maggior spessore, poichè gli strati a palizzata e la clorofilla contenutavi aumentano, come aumentano per unità di superficie gli atomi, e si fanno più valide, robuste e resistenti le cellule epidermoidali - e tutta la foglia funziona assimilando con maggior intensità. Le temperature basse esercitano poi da sole una azione tutta speciale sulla energica produzione dei sistemi di protezione nel caule e nelle foglie.

Infine possiamo asserire che la massima parte delle condizioni che determinano il clima alpino influiscono determinando azioni che agiscono nello stesso senso, cioè che risulta non solo dalle esperienze di *Boumier* ma da quelle sulla influenza della illuminazione sulle piante fatta da *T. Stahl Pich*, *Hamberlandt*, *Léon Dupur*, e da quelle di *Lethéllier* sulla azione della secchezza dell'aria.

(Continua)

O. MATTIROLO



# PIO XI ALPINISTA

## I. — Sue doti alpinistiche.

Non v'ha giornale che non abbia parlato, in questi giorni, dell'amore alle Alpi del Neo-Pontefice Pio XI. Egli fu realmente un vero ed appassionato amante della montagna, e un forte e gagliardo arrampicatore. Da tutta l'opera sua, dai ricordi di chi l'ha conosciuto, dalle relazioni ch'Egli stesso ha steso delle sue ascensioni, emerge la figura del vero alpinista, di razza che la montagna sa studiare in tutti i suoi segreti, ne sente la voce potente, e l'affronta con una piena preparazione, e scientifica e tecnica, e con coraggio virile mirabilmente congiunto alla dovuta prudenza. Se, infatti, si arrischia in imprese difficili e di primo ordine, ha cura di scegliere a compagni uomini alla portata del pericolo che sfida; il forte e prudente Gadin, una delle migliori guide di Courmayeur, e il robusto e intelligente, benchè allora giovane ancora, Alessio Proment, guida, egli pure, patentata.

Non appartenne il Neo-Pontefice alla scuola dei « senza guide » che allora cominciava a sorgere e doveva poi arrivare all'odierna perfezione e mietere tanti allori; ma dell'antica scuola fu, senza dubbio, uno dei migliori. E sapeva bene, nelle sue salite, attendere le circostanze favorevoli e avere il fiuto, dirò così, della montagna, gran qualità per un alpinista. Sul punto di tentare il terribile versante orientale del Rosa, l'albergatore di Macugnaga che già aveva fatto la Doufour da quella parte colla spedizione dell'Inglese Taylor, gli poteva dire: « Con questo tempo e con quegli uomini, potete benissimo andare ».

« L'idea di tentare, come si suol dire, un tiro da disperati, non ci passava nem-

meno pel capo », disse, poi, parlando di questa salita. « E in verità », aggiunge, mi par proprio che se fummo fortunati, non fummo punto temerari, nè a parlar propriamente, audaci. Nè questo io dico perchè io il creda necessario per gli alpinisti di professione che vorranno leggermi, sibbene, mi si perdoni l'espressione, pei profani; se pur c'è modo di persuadere questi, come ne sono persuasissimi quelli tutti, che l'Alpinismo vero non è già cosa da scavezzacolli, ma, al contrario, tutto è solo questione di prudenza e di un po' di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora tremende, allora appunto, più sublimi e più feconde, per lo spirito che le contempla! ».

E continua citando lo Tschudi: *Das Thierleben der Alpenwelt, Leipzig 1875, pag. 403.* - « Che va a far l'uomo lassù? Sarebbe forse un misterioso irresistibile fascino, che lo trae a sfidar pericoli mortali a ogni pie' sospinto; ad avventurare la sua balda, ma fragile vita sopra sopra vaste solitudini di ghiaccio, e spesso ripararsi a fatica contro l'imperversare della procella ed il gelo mortale, in un miserabile rifugio, per poi, sospeso tra vita e morte, col sospiro affannoso, le membra tremanti, guadagnare l'angusta soglia di una vetta nevosa, che maestosamente troneggia? O forse è solo il vanto di essere stato lassù, ben scarsa ricompensa a sforzi quasi sovrumani, ciò che lo invita alle regioni delle nubi? Duriamo fatica a crederlo. È piuttosto bramosia di conoscere la diletta sua patria terra, fin negli ultimi suoi lembi e nelle ultime cime con le sue indescribili bellezze naturali. È coscienza di energia spirituale, che lo ac-

cende e lo spinge a superare i terrori della morta materia; è vaghezza di misurare la facoltà distintiva dell'uomo, l'infinita potenza della volontà intelligente, con le brute resistenze degli elementi; è sacro istinto di scrutare per entro all'intima struttura e vita della terra, al misterioso organismo di tutto il creato in servizio della scienza; è forse l'aspirazione del dominatore della terra di suggellare con un forte atto di sua libera volontà la propria parentela con l'Infinito, là sulla suprema altezza finalmente conquistata, abbracciando d'uno sguardo il mondo, che gli giace sotto i piedi ».

E come Egli sentiva profondamente la voce di Dio nella grandiosità della montagna! Nelle sue descrizioni, pur succinte e di carattere tecnico, non può frenare a quando a quando l'entusiasmo interiore. « A quell'altezza..., nel centro di quel grandiosissimo fra i più grandiosi teatri alpini..., in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungerà, tutto scintillante di stelle..., in quel silenzio... Via! non tenterò di descrivere l'indescrivibile... Ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, imponentissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio! E sono molti gli alpinisti che come allora noi, hanno sperimentata in se medesimi, la profonda verità del verso che dice: - *« Del mondo consacrò leova le cime »*.

Egli si sentiva sulla montagna come in un tempio; e quanti arcani avrà all'anima sua sacerdotale svelato, su quelle altezze, l'Eterno! L'Eterno che, già sin d'allora, lo andava plasmando e preparando e facendo degno delle altezze del Sommo Pontificato a cui l'avrebbe poi innalzato!

Meritevole di particolar menzione è pure la modestia, l'assennatezza, l'equilibrio, che spicca in tutte le sue relazioni; qualità proprie e caratteristiche dei veri alpinisti. Mai Egli esagera le difficoltà o

i pericoli, mai attribuisce a sé il merito della riuscita, mai cerca dare alle sue salite importanza maggiore di quella che hanno, chè anzi tende quasi sempre a svalutarle.

Come descrive a fondo le doti alpinistiche di Gadin di cui ripete le parole che Whymper disse della guida M. Croz: « S'egli avesse compiuto sul palcoscenico di un teatro le prodezze delle quali noi fummo testimoni in quella occasione, avrebbe provocato applausi da farne crollare la sala »!

Sull'impresa importantissima del Colle Zumstein, Egli così si esprime: « Lontanissimo dal dare alla nostra ascensione altra importanza o maggiore che quella affatto relativa e, vorrei dire, d'affezione, che le si può per avventura attribuire dagli amatori dell'alta montagna; grato a Dio d'avermi concesso di ammirare da vicino bellezze certamente tra le più grandi e imponenti di questo visibile mondo da Lui creato; lieto che siasi per noi riempita qualche lacuna non impercettibile nella cronaca del C. A. I.; oso augurare ad altri ancora tale concorso di favorevoli circostanze da potersi procurare somiglianti e più larghe soddisfazioni non solo con la stessa sicurezza, ma anche, se è possibile, come credo, con minori disagi e difficoltà. Le difficoltà e i disagi, affrontati nelle condizioni e con le cautele necessarie, passano, lasciando il corpo e lo spirito ritemperati e indelebile la memoria di quei grandi e meravigliosi spettacoli

*« che di vederli in me stesso m'esalto »*.

Così anche alla discesa del Ghiacciaio del Dôme del M. Bianco, impresa essa di primissimo ordine, non dà, nella relazione che ne fa, importanza eccezionale, mentre ne ha realmente molta, come molta ne ebbe nei fasti dell'Alpinismo quella del Monte Rosa.

Diamo uno sguardo alle tre principali salite da Lui compiute: la prima traversata del Colle Zumstein da Macugnaga a Zermatt con salita della Dufour; la

salita del Cervino per la via Svizzera dell'Hörnli; l'ascensione del M. Bianco con la prima discesa su Courmayeur per il ramo ovest del Ghiacciaio del Dôme.

## II. — Prima traversata del Colle Zumstein, con salita della Dufour.

L'ascensione sua del M. Rosa fu così importante che segnò un indirizzo nuovo nell'alpinismo italiano, come ben osserva il professor Lampugnani.

« Cominciammo allora anche noi a sentire che la lunga e tenace preparazione aveva portato il nostro spirito più presso alla montagna e che questa si concedeva anche dai lati che dapprima guardavamo con occhi pavidati. L'Alpinista si è fatto! egli è pronto ad affrontare difficoltà maggiori; è sul vero cammino della elevazione e prepara le nuove audacie del nostro alpinismo ».

Occorre portarsi all'epoca in cui culminò la Sua attività alpinistica, cioè a oltre 30 anni fa, per degnamente giudicare del valore dell'Alpinismo suo. La tecnica del ghiaccio e nella roccia era allora ben lontana dalla perfezione odierna; poco battute erano allora le Alpi, e la montagna era circondata ancora da una specie di terrore che esigeva in chi si accingeva ad affrontarla sul serio, una preparazione, un coraggio, una sicurezza di sé, tutt'altro che comuni.

Già altri avevano dato la scalata al versante di Macugnaga del M. Rosa:

1<sup>a</sup>) Avevano per quella impervia parete salito la Dufour, nel 1872, il 22 luglio, il can. Taylor e i fratelli Pendleburg colle guide F. Imseng, G. Spetenhauser e G. Oberto.

2<sup>a</sup>) Avevan ripetuto la stessa salita, senza guide, con un'audacia che aveva a quei tempi dell'inverosimile, i fratelli Zsigsmöndy con Purtscheller.

3<sup>a</sup>) Nel 1880, il Dottor Blodig aveva compiuto la traversata del Silbersattel.

4<sup>a</sup>) Brioschi con Imseng avevano da Macugnaga vinto la Nordend.

E una catastrofe era anche avvenuta su pel Canale Marinelli in cui avevano, col Marinelli, perso la vita le due bravi guide Ferdinando Imseng e Battista Pedranzini. Nè l'eco e lo spavento della disgrazia s'era pur anco spento, per cui il canale Marinelli era segnato a dito, e lo è tutt'ora, come tra i più pericolosi delle Alpi.

Belle imprese alle altre non inferiori restavano a tentare su per quella parete; fra esse una bellissima, la traversata del Colle Zumstein.

E l'allora sacerdote A. Ratti, da alpinista in grande stile, posò su questa i suoi occhi, la studiò in tutti i particolari, la preparò con cura, seppe cogliere il momento opportuno, e la riuscì.

Il 29 luglio, con il fratello Edoardo e Mons. Grasselli (morto da poch'anni), la guida Gadin e il portatore Proment, si porta alla capanna. Il 30 parte in piena notte, attraversa il canale Marinelli in condizioni pessime per recente nevicata; raggiunge le rocce dell'Imsengrucken, poi attraversa il Ghiacciaio tra la Zumstein e la Dufour; si trova di fronte una parete di ghiaccio che si drizza a picco, in cui debbono intagliare gradini per mani e piedi, e finalmente arriva alle rocce superiori. Il prof. Grasselli perde la picca, e gli si congelano profondamente i polpacci delle dita. Si leva un vento fortissimo che porta via al Grasselli anche il cappello e gioca, poco dopo, lo stesso tiro al Ratti e poi al Proment. E non riescono a raggiungere la vetta Est che alle 19<sup>1/2</sup>.

La discesa, quel giorno, non era più possibile. Dovettero bivaccare poco sotto la vetta, ai 4600 metri, su una sporgenza di roccia coi piedi penzoloni sul vuoto e prendendosi ben guardia d'addormentarsi. Il mattino seguente, salgono la Dufour, ridiscendono al luogo del bivacco e si portano al Colle Zumstein (4450), di cui compiono la prima tra-





SUA SANTITÀ PIO XI

← BASE 8,2 →

Roma, 13 Febbraio 1922.

« Santo Padre grato filiale omaggio  
"Giovane Montagna" imparte di cuore implorata  
apostolica benedizione »

Card. GASPARRI ».



*Versante di Macugnaga del M. Rosa*

(C. A. I. S. C.)



*La Punta Dufour (M. Rosa)*

(Neg. G. Quaglia)

versata. Pel ghiacciaio del Grenz, scendendo da principio faccia alla montagna, con buche per mani e piedi, e sorvolando poi con una scivolata la larga bocca del crepaccio, divallano il più rapidamente che possono. Ma le tenebre li sorprendono sulle rocce del Riffelhorn, ove Gadin, a cui era sopravvenuto mal d'occhi, non riesce a trovare il sentiero e sono costretti ad un secondo bivacco. Al mattino seguente, il 1 Agosto, in breve ora, arrivano al Riffel, ove il telegrafo aveva già portato l'allarme di una probabile disgrazia.

### III. — Ascensione al Cervino.

Il giorno seguente, venerdì 2 Agosto, lo dedicò al riposo.

Nel 3, ch'era sabato, sente tutto il fascino del Monarca di Zermatt, il Cervino, e stabilisce seco stesso di dargli la scalata. « Santificata in piena regola » com'Egli stesso si esprime, « la Domenica 4, coi buoni valligiani e non pochi stranieri di stazione a Zermatt », parte il Lunedì mattina pel Lago Nero, ove assiste alla poetica tradizionale festa della Madonna della Neve. Il tempo accenna a guastarsi, e ritorna a Zermatt. Ma sopravvenuto il sereno e il vento buono, riparte a mezzanotte da Zermatt con Fr. Bich guida di Valtournanche e il fedele Gadin. Alle 2 è al Lago Nero, alle 4,15 alla capanna, alle 16 $\frac{1}{2}$  in vetta, trovando una non indifferente quantità di neve fresca che gli rese la salita più difficile di quello che ordinariamente non sia. Dàn ben tosto principio alla discesa, ma la neve, sotto la brezza della sera, già s'era indurita, e Gadin, il primo, doveva lavorare continuamente di piccozza. Egli veniva subito dopo; Bick era il terzo.

« Qualcuno mi domandò » qui Egli osserva, « che cosa sarebbe accaduto, se Gadin fosse scivolato. Risposi che se a qualcuno l'ipotesi poteva sembrare seria, quel desso ero io; e non mi si affacciò

nè, poteva conoscendo io e vedendo come Gadin lavorava. Al postutto, credo sinceramente che l'avrei trattenuto anche tutto solo, come per parecchi minuti, tutto solo, avevo trattenuto l'uomo, e che pezzo d'uomo! che nel 1887 mi accompagnava al Gran Paradiso, quando mi scomparve innanzi, proprio d'in sull'ultima cresta dalla parte del Ghiacciaio della Tribolazione ».

La notte li raggiunse poco sotto la spalla, e dovettero improvvisare un altro bivacco: il terzo in 7 giorni! Trovò la notte più stupenda ancora di quella passata sulla vetta del Rosa. « Eravamo tutti » dice, « del miglior umore; i miei uomini avevano una gran voglia di cantare, e quelle robuste voci nell'alto silenzio di quella sublime solitudine mi rendevano il più bell'effetto ». Col sorgere del nuovo sole, ripartono e scendono felicemente a Zermatt.

Il 9 Agosto, passa il Col del Théodule, e per Valtournanche, nel pomeriggio del sabato, arriva a Milano, felice di aver goduto intensamente la sua cara montagna e di aver potuto largamente soddisfare il « lungo suo desiderio di assistere agli spettacoli crepuscolari e notturni dell'alta montagna ».

### IV. — La discesa del M. Bianco per il Ghiacciaio del Dôme.

Ma un'altra impresa non meno bella delle altre, riuscì a compire nelle Alpi: la prima discesa per il ramo Ovest del Ghiacciaio del Dôme, aprendo così la via più facile e meno pericolosa dal versante italiano per scalare la vetta della più alta montagna d'Europa. Ed è oggi ancora questa la via che tengono la maggior parte delle comitive che da Courmayeur salgono al M. Bianco. Gli era fallito un tentativo al Bianco nel 1889. In quell'anno, sorpreso da fiera tormenta alla Capanna Sella, aveva dovuto discendere tra la neve e il vento per mancanza di

fuoco e di viveri. Nel 1890, volle vendicare lo smacco e rendere piena la vittoria, tentando la discesa a Courmayeur per la via del Dôme. Questa via era stata primamente esplorata e salita l'anno avanti dai soci della Sez. del C.A.I. di Torino: Martelli, Graziadei e Luzzatti con le guide Joseph Gadin e Joseph Pettigax e 4 portatori; ma nessuno ancora l'aveva fatta in discesa.

E il Ratti la fece per il primo in discesa in compagnia dell'inseparabile Don Grasselli, di Giov. Bonin, Vicario di Prè Saint-Didier, colle guide Giuseppe Gadin e Alessio Proment.

Anzi portò a detta via un'importante variante; poichè invece di scendere per la via del Martelli, cioè verso gli scaglioni e i contrafforti dell'Aiguille Grise, giunto fin poco sopra il Col di Bionassay, piegò ad angolo retto sulla sua sinistra e discese, attaccandolo subito al suo inizio, il ghiacciaio del Dôme, quello, cioè, che si avvallava tra il Rocher du M. Blanc a sinistra e l'Aiguille Grise a destra. È bello leggere la sobria e concisa relazione che ne fa nella rivista del C.A.I. Il 27, arriva a Courmayeur, ove s'incontra con l'Avv. G. Bobba per cui ha una bella parola di lode, chiamandolo « valoroso alpinista ».

Il 30 luglio, si porta alla Capanna Sella, ove lascia la sua firma; firma che egli era ben lungi dal pensare che avesse ad essere la firma di un papa, e che chiunque salga a detta capanna, può ancora leggere sul libro del rifugio, come ebbero la fortuna di far io, l'estate ultima, nella salita al Bianco per la via Pfahn-Hertling (1).

Il 31, alle 13, è in vetta, per la via solita dei Rochers. La nebbia li obbliga

a passar la notte nella capanna Vallot, allora appena appena ultimata, e non perciò nello stato miserabile, per non dir peggio, in cui ora si trova.

Il 1 Agosto, alle sei, partono dalla Capanna, passano pel Dôme di Gouter, prendono la cresta e arrivati al Col di Bionassay, come sopra ho accennato, scendono pel ramo ovest del Ghiacciaio del Dôme, percorrendolo nel suo bel mezzo per circa due ore. Portandosi poi ad angolo retto a destra guadagnano le roccie del dorso dello sperone che sostiene il picco terminale dell'Aiguille Grise, dove poi l'anno seguente, si costruì il rifugio. E alle 17 sono a Courmayeur.

Il Vaccarone credette sollevare dubbi sulla novità di questa via dal Ratti seguita, e la disse già percorsa in discesa dai sigg. inglesi Macdonald, Grove e Buxton nel 7 agosto 1865 con le guide Anderegg, Cachat e Taugwald junior.

Ma il Ratti giustamente fa notare che la via del Macdonald si svolse tutta pel ramo orientale o sinistro del Ghiacciaio del Dôme, cosa oramai fuori controversia e accettata da tutti gli illustratori del M. Bianco (cfr. il Kurz, e il Martin, Reuschel - Weizengöck - itinerario 153 ecc.). Cosicchè la via più battuta e più facile italiana del M. Bianco, passò alla storia, e giustamente, col nome di Via Ratti.

Pochi giorni dopo, il 18 Agosto, volle tentare la stessa via in salita, il Conte Umberto Villanova, con due delle migliori guide, Giuseppe Maquignaz e Antonio Castagneri; ma sorpresi dal mal tempo scomparvero, probabilmente sulla cresta di Bionassay, per caduta, forse, di cornici; nè nulla ancora si è saputo nè di essi nè dei loro cadaveri.

Inaugurata la capanna del Dôme nell'anno 1891, la via Ratti fu poi fatta in salita e in discesa da F. Gonella il 12 agosto, il 14 dall'inglese Maude, il 12 settembre da Güssfeldt con Emilio Rey, Lor.-Croux e Lorenzo Proment; e a centinaia si possono ora contare le ascensioni fatte per essa.

(1) E qui mi si permetta di far un voto, e cioè, che il C. A. I. pensi a far ritirare, al più presto, il libro dalla capanna, sostituendolo con un altro, prima che venga sottratto e portato in America o dove mai, ad arricchire la collezione di qualche miliardario. È un cimelio, il cui valore si farà più grande ancora col tempo, e deve, ad ogni costo, restare alla Sezione Torinese del C. A. I. a cui appartiene di giusto diritto.

## V. — Altre salite.

Queste furono le più importanti ascensioni fatte dal Neo-Pontefice, e di primo ordine, ma altre ancora Egli ne fece, e nelle Alpi e nelle Prealpi, dove poi non si contano. Egli preparava le sue ascensioni sulle relazioni e sulle carte, con la massima cura. E nelle narrazioni che dietro insistenza del redattore della rivista del C.A.I., Egli ne fa, dà prova di conoscere a fondo la letteratura alpina del suo tempo. Non faceva mai questione di difficoltà; partiva equipaggiato perfettamente, sicuro del programma, della via da tenere, delle difficoltà da superare e delle sue forze. Non conosceva stanchezza o scoraggiamenti, aveva del montanaro il passo svelto e misurato, e del grande alpinista l'entusiasmo, la gagliardia, l'equilibrio, l'occhio aperto sulle visioni e sugli incanti della natura, la calma signorile e la giusta serenità nei momenti difficili, per adoperare la frase di un suo conoscitore. È bello sentire

come ne parla Alessio Proment, ancora vivente, e il bel ricordo che di Lui ancora resta fra le guide della Valle d'Aosta! La Sezione del Club Alpino di Desio l'ha voluto suo socio onorario; e l'Alpinismo che sempre si è fatto un orgoglio di poterlo annoverare tra i suoi più forti campioni, è ora superbo di vederlo assiso sul più sublime trono del mondo.

E chi sa quali soavi ricordi Egli serberà, là, nella sua Reggia, delle sue care montagne! Quali dolci ineffabili visioni gli inonderanno l'animo; quanta profonda riconoscenza si sentirà in cuore per il bene, senza fallo grandissimo, che gli debbono aver fatto le lotte aspre e virili coi graniti e coi ghiacci delle Alpi, sostenute, la profonda poesia lassù bevuta, Dio e la sua bellezza e la sua maestà e i suoi profondi segreti lassù così intimamente sentiti.

Teol. CARPANO SECONDO  
C. A. I. (Torino e Susa)  
C. A. A. A. e G. M.

# La montagna in antichi miti e culti

(Continuazione: vedi il precedente fascicolo)

Le tavolette votive raccolte sono quasi tutte piccole lamine di bronzo rettangolari con due orecchioni, a destra e sinistra, forati per inchiodarle alle pareti del tempio. Attestano lo scioglimento dei voti fatti dai viandanti a Giove Pennino per il felice passaggio dell'Alpe. Così, ad esempio, una tavoletta di Gaio Giulio Primo ricorda che egli il voto sciolse (V·S) volentieri (L) e meritamente (M) per l'andata e per il ritorno:

POENINO  
PRO·ITV·ET·REDITV  
C·IVLIVS·PRIMVS  
V·S·L·M

La seguente è di Lucio o Giulio Pac-  
cio Noniano figlio di Lucio, iscritto  
nella tribù Palatina, centurione (T)  
della legione sesta, vittoriosa, pia (P),  
felice (F):

IOVI·POENINO  
(?) I·PACCIVS·L·F·PAL  
NONIANVS  
FVNDIS  
T·LEG·VI·VICTRICIS·P·F  
EX·VOTO

Come si vede, qualche volta, raramente, il dio era ancora denominato semplicemente *Poeninus*; ma un *mango* (mercante di schiavi), Gaio Domizio Carassouno, di nazione elve-

tica, gli dà anche gli epiteti di Ottimo Massimo (OM) propri del grande Giove della vetta capitolina:

I · OM · POENINO  
C · DOMITIVS  
CARASSOVNVS  
HEL · MANGO  
V · S · L · M ·

Un'altra tavoletta votiva è di un viaggiatore poeta, Lucio Giulio Rufo:

L · IVL · RVFVS · POENINO · V · S · L · M ·  
AT · TVA · TEMPLA // LYBENS VOTA · SVSCEPTA · PEREGI  
ACCEPTA · VT · TIBI · SINT · NVMEN · ADORO · TVVM  
IMPENSIS · NON · MAGNA · QVIDEM · TE · LONGE · PRECAMVR  
MAIOREM · SACVLO · NOSTRVM · ANIMVM · ACCIPIAS

« Volentieri mi portai a sciogliere al tuo tempo i voti fatti; adoro il tuo nome affinché ti riescano accetti; molto te prego, offrendoti cosa di non gran valore, che tu gradisca il mio animo maggiore del sacchetto dell'offerta ».

Questa lamina sembra del principio del IV secolo. Erano i tempi in cui il Cristianesimo cominciava a trionfare, e non erano lontani quelli in cui il santuario pagano sarebbe stato profanato ed abbattuto, come dimostrano le belle statuette di bronzo e gli altri oggetti, violentemente infranti oggi rinvenuti, che erano stati gettati nel laghetto. La vicina *mansio* fu certamente conumata da un incendio. Tuttavia qualche cosa doveva ancora esistere al tempo dei Burgundi e dei Francesi essendosi raccolte fra le rovine anche monete carolingie. Alla fine del X sec. san Bernardo si servì dei materiali del tempio per la costruzione della sua casa ospitale all'estremità opposta del collo.

\*\*\*

Anche il piccolo san Bernardo ebbe probabilmente il suo culto locale e il suo santuario, se non in tempi prei-

storici, quasi certamente in età romana, come appare dai ruderi testè scoperti precisamente dove sul valico si separano le acque dei due versanti. Vicinissimo ai ruderi fu da tempo rimessa in piedi una colonna antica, e vi fu collocata sopra una piccola statua di san Bernardo. La colonna porta per tradizione il nome di colonna di Giove. Del culto di Giove, protrattosi su

quell'Alpe certamente a lungo, fa fede l'ininterrotta tradizione medioevale, che, ancora nel secolo IX quando già vi sorgeva una chiesa cristiana, chiama il passo « mons minoris Iovis » (« mons Iovis » era il Gran s. Bernardo). La toponomastica locale accenna poi ad altre sommità della regione con nomi che, a quanto sembra, ricordano pure la divinità Suprema dell'Etere e del Cielo. Tali Montjovet nel versante italiano e Mont Jovet fra le cime che fiancheggiano la valle dell'Isère. In questa valle era adorato un *Jupiter Baginus*. Templi dedicati a Giove come divinità celeste esistevano su parecchie alture della Savoia.

Ma il maggior monumento di un culto antichissimo sulle nostre Alpi si trova dove la frontiera del Piemonte, si spinge avanti tra l'alta valle della Roia e la valle Gordolasca. La cima di monte Bego, domina una regione tutta rocce generalmente nude e in larghi tratti levigate dagli antichi ghiacciai. Su queste lisce pareti di anagenite e schisti argillosi molte generazioni di una gente preistorica lasciarono incise migliaia di figure mediante fini punteggiature, figure

che in gran parte sono da interpretare come aventi relazione con un culto che condusse lassù, forse per dei secoli, turbe di devoti in annuali pellegrinaggi.

Dopo che il cristianesimo vittorioso ebbe rovesciati gli altari delle divinità olimpiche, si dovette combattere ancora a lungo per estirpare i numerosi culti di tradizione pagana localizzati in luoghi appartati e montani. In tempi non remoti fu necessario proibire cerimonie funebri di carattere pagano che si celebravano ancora su certi monti.

Il culto cristiano non rifuggì dalle altezze montane, anzi vi portò di frequente i suoi altari e le sue istituzioni. Ben sappiamo quanti monasteri e santuari il medio evo fondò sulle mon-

tagne. Il monte Athos, ad esempio, ebbe una delle più numerose comunità monastiche che siano esistite: il monte Cassino fu nel medio evo il più splendido faro di cultura religiosa e civile. Poco lungi da Torino abbiamo, dall'alto medioevo, la Sagra di S. Michele, che da una delle più avanzate cime delle prealpi guarda la città e la Chiusa, che dall'ultimo re longobardo fu invano difesa.

Oggi, se non si edificano più monasteri e badie su alte vette, abbiamo però il risveglio di un sentimento popolare che si compiace di inalzare, sulle più ardue cime alpestri, simboli devoti e monumenti, che, gloriosi di lor vicinanza al cielo, segnalano ai più lontani orizzonti l'affermata fede di nuove generazioni forti e pie.



Moneta di Cesarea (*Cappadocia*)  
coniata sotto l'imperatore Severo Alessandro.  
Rappresenta Zeus (Giove)  
stante e reggente sulla mano il divino monte Argeo.

## Sentieri d'Alpe



*Salgono tutti. A spire larghe, a svolti  
bruschi, si snodan agili per l'erta,  
ora sbucando s'una balza aperta  
ora indugiando tra i cespugli folti.*

*A mete varie paiono rivolti ;  
qualcun dispare in una traccia incerta.  
Ma, qual falange alle conquiste esperta,  
tutti lassù si troveran raccolti.*

*Per l'anime, pei cuori, le terrene  
strade sian pur così: varie d'asprezza,  
ma tutte intese a questo sol: salire.*

*E si maturi, in grembo all'avvenire,  
schietta, uguale per tutti, una dolcezza  
sola : in alto, sui culmini del Bene.*

DIONISIO BORRA



# I NOSTRI

## L'ABBÉ J. J. CHRISTILLIN

“ *On n'a que le bonheur que l'on peut comprendre* ” disse un grande filosofo belga contemporaneo. Ed infatti ogni anima non gusta che quella gioia di cui la mente sa abbracciare il concetto e comprendere l'intensità. E più profonda è la mente e più alta l'anima, più vivi sono i godimenti intellettuali dell'uomo.

Colui il quale à saputo sollevarsi al di sopra delle cose terrene per praticare e predicare le dottrine del Sommo Bene e della Verità, à l'anima

più sensibile al prestigio del Bello. Così l'Abate *Christillin* senti il fascino possente della montagna, l'incantatrice che con la quiete, col silenzio e col raccoglimento avvicina l'uomo a Dio. Nato nella valle del Monte Rosa *Christillin* amò le sue nevi scintillanti, amò le sue cupole candide, i suoi picchi, il suo candore, amò pure le sue insidie, perchè dietro al sorriso della sua bianchezza c'era l'agguato dei suoi crepacci, e il pericolo mascherato di bellezza aveva una potenza d'attrazione fortissima.

Aveva nel sangue l'amore per la montagna e la sua passione lo portava continuamente nella solitudine meravigliosa delle fredde notti lunari, delle luminose aurore, dei tramonti sfolgoranti sui ghiacci eterni, e mentre l'uomo, in lui, s'inclinava all'immensità della natura, (che in ogni sua manifestazione è rivelatrice della grandezza Divina), l'alpinista godeva intensamente le sue vittorie alpine,



e l'artista osservava e meditava. Guardava le cose per coglierne l'essenza viva, per intuirne il vero nome, per intenderne l'alto valore, e nelle cose intorno a lui, ed in lui stesso, egli non sentiva che una voce: la voce di Dio.

L'uomo fu buono e pio: sotto alla tonaca nera il suo cuore arse per il Signore e per le sue creature, per tutta l'umanità sofferente. L'alpinista vibrante d'entusiasmo non vide nella montagna la sola bellezza, ma ne studiò le varie particolarità, ne analizzò le manifestazioni multiformi, ne fece una fonte d'indagine scientifica.

L'artista bevve avidamente l'atmosfera pura che circonda le cime nevose, ne saziò la sua anima, e gli rimase nella parola una freschezza semplice e spontanea.

L'autore delle “ *Leggende del Lys* ” à narrato nel suo libro una collana di fole attraentissima. V'è una poesia dolce in quei rustici racconti alpini, e il linguaggio à quella lim-

pida ingenuità che richiede appunto il mito. Questa ingenuità non è voluta ed è appunto la sua naturalezza che la rende più suggestiva.

L'Abate *Christillin* à ascoltato la canzone che il *Lys* gli rivelava nel suo eterno passare, e l'acqua lucida, fresca, lieve, armoniosa, che « ha nome dal giglio » gli à raccontato tutte quelle leggende che s'intrecciano intorno alle sue sponde, e il mormorio è penetrato nell'animo dello scrittore, ne ha fatto vibrare l'intime corde, e gli à suggerito quella grazia particolare avvolgente la leggenda

Varie e moltissime sono le ascensioni che l'Abate volle intraprendere: nel 1895 e nel 1903 fu alla Punta Gnifetti (m. 4559), nel 1899 alla Parrotspitze (m. 4463), ed alla Zumeinspitze (m. 4563), tre volte fu sul Lysjoch (m. 4277), nel 1903 fu sul Colle del Gigante (m. 3365). Inoltre scalò il Col Saint-Théodule (m. 3326), il Grauhaupt (m. 3315), l'Ormelune (m. 3200), il Col Bassac (m. 3153), il Mont Nery (m. 3070), per sei volte ascese il Col de Plonta (m. 3000) e oltrepassò anche il Colle ed il ghiacciaio di Rhutor (m. 3350). E prendendo parte alla seconda comitiva guidata nel 1877 dal Canonico Francesco Béthaz sali sul Mont Emilius (m. 3559) e pregò la Vergine posta sulla sua sommità: *Notre Dame du Mont-Pie*.

L'ultima volta che l'Abate *Christillin* fu sul Monte Rosa egli servì da guida al D.r Bellone di Vercelli, il quale, durante l'ascensione prese varie fotografie. Queste illustrarono nell'inverno del 1904 una brillante conferenza che l'Abate *Chri-*

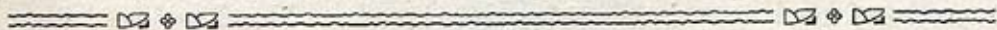
*stillin* tenne a Vercelli, in presenza dell'Arcivescovo e del fior fiore della società del luogo; conferenza che gli valse i più sentiti applausi

Così per la sua montagna adorata egli fu pure conferenziere.

L'artista, in lui, vide nell'Alpe la bellezza, il ministro di Dio vide nelle sue nevi il simbolo della purezza e nei suoi crepacci il simbolo degli agguati tesi dal male nella vita, e come l'alpinista studiò le vie sicure per giungere sulle cime dei monti (che sembravano avvicinare al sole) senza cadere nei burroni mascherati di neve, così il sacerdote condusse le anime che si affidavano a lui, a traverso i sentieri della vita, sulla diritta via, affinché non precipitassero negli abissi del peccato, ma giungessero alle vette del Bene, per vedere il Sole della Somma Verità, che con conosce tramonti, ma brilla eternamente sull'orizzonte dell'Amore Divino.

PIA RIMINI

*Trieste*



*Si invitano i soci che inviano le relazioni di gite individuali e sociali ad essere molto succinti senza recare nocumento a la narrazione dell'ascensione compiuta. Questo perchè ad un tempo la ristrettezza di spazio ci obbliga a porre dei limiti, e il carattere della nostra rivista ci impone di cercare attivamente la viva collaborazione dei nostri migliori soci alpinisti.*

LA REDAZIONE

È uscito il volume di ANGELO MARIA NASALLI-ROCCA:

### “ LETTERE DA LA MIA BAITA ”

Con disegni originali di NATALE REVIGLIO - Lire 7 presso “Arte e Vita” Editrice, Via Rossini, 12 - Torino - Per i soci di “Giovane Montagna” la Segreteria dispone di un certo numero di copie con forte ribasso.



**Epifania al Gran S. Bernardo - m. 2466**  
6-8 gennaio 1922.

La prospettiva di tre giorni di riposo, ci aveva fatto ideare una gita al Gran S. Bernardo, valico alpino che nessuno di noi conosceva e che, data la sua altezza m. 2466, poteva offrirci un vero panorama invernale.

Partiamo venerdì 6 col treno delle 7 e, a mezzogiorno siamo ad Aosta. Il tempo però non è più bello come a Torino; grosse nubi vagano per il cielo e solo a tratti ci lasciano intravedere l'Emilius e la Becca di Nona che sovrastano la città. Alle 13,30 partiamo per S. Rhemy su di una diligenza sgangherata; la strada è molto ripida, la diligenza va a passo di lumaca e qualcuno comincia a scendere onde sentir meno il freddo pungente.

Il tempo coperto ci impedisce di ammirare le alte cime che ci attorniano, e solo lungo lo stradone sui fianchi delle valli intravediamo tra la bruma le torri merlate fra i ruderi dei vecchi castelli valdostani.

Giungiamo alle 18,30 a S. Rhemy ove siamo costretti a fermarci poichè è notte alta, nevica e più in su spira impetuosa la tormenta. Siamo un po' sfiduciati: il Sig. Marcoz, «Capitano della neve» proprietario della *Pension Suisse* (ove siamo alloggiati) ci avverte che se domattina il tempo non sarà migliorato non potremo partire.

Al mattino il tempo si è alquanto rimesso, e dopo aver assistito alla S. Messa nella chiesa di S. Rhemy, alle 8,30 partiamo, accompagnati da due soldati della neve; si è unita a noi la Signora Lina Cantarella, che avremo presto socia della "Giovane Montagna".

Il panorama è bellissimo, la neve ricopre la pineta e si sale con fatica. Il vento spira forte contro di noi e oltre la Tomba degli Stagnini si fa più forte e turbina il nevischio. Alle 10,30

dopo un breve alt alla Dogana ripartiamo per l'Ospizio.

Il tempo si rischiarà, il sole fa capolino ed il panorama è splendido. Giungiamo al colle presso la statua di S. Bernardo. Il vento è impetuoso e dobbiamo superare questo colle colla massima prudenza anche perchè la neve ci turbina attorno, impedendoci la vista. Giungiamo così al lago, gelato; a breve distanza ci appare l'Ospizio: la vista del vasto edificio dà un senso di conforto. La nostra presenza fu scorta poichè ci vengono incontro dieci grossi cani che abbaiando festevolmente ci accolgono e ci accompagnano sino alla porta dell'Ospizio; le brave bestie affondano nella neve e la loro bella testa emerge su tutto quel bianco, mentre col loro abbaiare pare vogliano darci il benvenuto. Sono le 12,10. I R. Padri ci accolgono benissimo, subito ci vengono assegnate le camere: grandiose, eleganti, illuminate e riscaldate e quindi scendiamo nella sala da pranzo ove ci viene servita una colazione gustosissima. Siamo soli nella vasta sala riscaldata e tutto questo conforto dopo la faticosa salita ci pare un sogno.

Nel pomeriggio ci avviammo verso Bourg-S. Pierre (primo paese che s'incontra dal versante svizzero), ma il vento forte e la neve molle e fonda che ci arriva alla cintola, ci impediscono di proseguire; ci soffermiamo un istante ad ammirare estatici il panorama grandioso che ci appare nella corona augusta delle vette superbe.

Torniamo all'Ospizio, visitiamo la bella chiesa, la biblioteca, la sala di scrittura, accompagnati dai Rev. Padri. Alle 18,30 ceniamo, ed alle 21 ci ritiriamo a riposare.

Domenica, sveglia alle ore 6; ascoltiamo la SS. Messa e quindi dopo colazione, ringraziati i R. di Padri, alle 8,30 ci avviamo con rammarrico per il ritorno, accompagnati per un buon tratto di strada da Turc e Diane, i più grossi cani del Gran S. Bernardo.

A S. Rhemy ove giungiamo alle 10,30 lasciamo i bravi soldati della neve Real Francesco e Jourdan Giulio che ci hanno accompagnati.

La neve cade silenziosa... Scendiamo ad Aosta.

La gita è finita e lascerà in noi un senso vivissimo di soddisfazione, ed il più gradito ricordo.

GIOVANNI GRIBAUDO - G. M. e C. A. I.

RINA PERARDI - G. M. e C. A. I.

GEORGETTE SIX - G. M. e C. A. I.

\* \* \*

**La S. Messa in vetta al Rocciamelone (m. 3543) 1° Gennaio 1922 (Gita della " Giovane Montagna ".**

Di ritorno dalla gita di Capodanno al Rocciamelone, armato ancora di zaino e piccozza, trovo un amico e compagno di antiche imprese alpinistiche, che mi guarda con occhio di compatimento e mi dice: «Non ti vergogni di abbassarti a simili salite?». Figuratevi come restai io che mi aspettavo i più cordiali e sinceri auguri di buon proseguimento di anno nuovo!

Ero ancor perplesso se dovevo vergognarmi sul serio, che incontro un altro amico, non più compagno di montagna, ma, ahimè! di studii (non di studio) che mi squadra con occhi stralunati e, per tutto salute, così mi assale:

«Dì, è vero che hai detto messa al Rocciamelone il primo dell'anno? Ma non sai che sei per lo meno da sospendere?». Diteni voi: che cosa dovevo io rispondere?

Se è vero, come sempre l'umanità ha creduto, che *in medio stat virtus* che posizione avventurata è mai la mia!

Scherzi a parte, fu quella una bella gita! Bella per la cara compagnia degli amici con cui la compii; bella per l'epoca (31 dicembre-1° gennaio) e le condizioni della montagna, non invernali, però tutt'altro che favorevoli; bellissima, poi, per l'alta poesia della Messa celebrata il primo dell'anno all'aria libera su quella vetta eccelsa.

Ci portammo il 31 mattino con l'automobile fino a Margone. L'alta valle era in piena tormenta. Re Fiorentin, che passai a salutare a Usseglio, mi consigliò paternamente di avventurarmi quel giorno con quel tempaccio e con una comitiva di 12, di cui alcuni ancora affatto imberbi, senza portatori nè guide, fino al rifugio. Era meglio dormire in qualche grangia a Malciaussa: il giorno dopo si poteva, a seconda del

tempo, partire sì o no per la punta. Per colmo di sventura, al rifugio, non c'era più una coperta, poichè, per incarico del C., le aveva portate giù tutte lui a fine settembre per impedire ai ladri di rubarle!

Meravigliosa, la trovata! Perchè non portar giù anche il rifugio? È il colmo! Mi parrebbe così logico il ricorrere a tutti i mezzi possibili per rendere difficile il furto delle coperte, e a tutti gli altri atti per scoprire del furto gli autori, ma portarle via addirittura, il rimedio, lo confesso, francamente, è troppo radicale!!!

Il capo della Commissione dei rifugi poteva certo trovare una soluzione migliore dell'arduo problema.

L'ultimo proletario di questo mondo, se teme che i ladri gli abbiano a rubare il materasso o, per caso, le scarpe, la giubba, invigila, come può, perchè non glielo rubino, denuncia il furto a chi di ragione se il furto avviene; ma non per questo, porta il materasso, le scarpe, la giubba, nella cassetta dell'Opera pia S. Paolo e si riduce a dormire senza materasso o a uscire per Torino in pieno gennaio senza scarpe o senza giubba.

Faccia segnare, il suddetto signor Presidente, le coperte con bolli indelebili a biacca o a fuoco ogni dm.<sup>2</sup>, le faccia confezionare di tessuto che porti ad ogni palmo lo stemma o la sigla del C.A.I., sì che la certezza di essere scoperto, tolga a chichessia il prurito di rubarle; ma, per carità, abbandoni per sempre il sistema di farle portar via dai rifugi nei mesi appunto in cui più ce n'è bisogno. La sezione di Biella, per esempio, ha fatto stampar sulle coperte addirittura la scritta: «Rubata al C.A.I. sezione Biella». Ammetto che poco fastidio ci recò la mancanza di coperte, perchè tutti sanno che l'alpinista non è mai a corto di risorse, e ci aggiustammo a meraviglia svuotando uno dei quattro pagliericci e stendendo la paglia sul tavolato e adoperando gli altri tre come coperta; ma certo non è questo per dei soci del C. A. I. il modo più decoroso di passar la notte in un rifugio rispettabile del C. A. I.

Ma tormenta o non tormenta, coperte o non coperte, avevamo stabilito di pernottare al rifugio, e ci dovevamo arrivare. Prima cosa, era mettere del buon carbone in macchina, e un buon pranzo di quasi due ore a Margone da Perrussot, fu la prima parte del programma, approvata e attuata all'unanimità. Fu la chiave della riuscita della gita.

Partimmo alle 12, e filammo fino al rifugio, senza battere records, ma anche senza stanchezza o indugi da parte di nessuno della comitiva.

Vari canalini gelati d'un bel ghiaccio azzurro, che spiccano così bene in lontananza sulla costa sinistra (orografica) del vallone dei *Fôns d'Remour* mi fecero stimar meglio prendere la sua costa destra. Non ci fermammo che per qualche fotografia e per un brevissimo spuntino. Due ore prima del rifugio, eravamo in piena tormenta; e credetti prudente legarci in cordata, sante la notte senza luna che stava avanzando, e numerosi canalini ripieni di neve farinosa portata dalla tormenta, spesso ricoprente un fondo ghiacciato; con una comitiva di 12 d'altronde e di cui alcuni molto poco alpinisti, era regola elementare di prudenza.

Alle 20,15 eravamo al rifugio.

Che peccato - pensavamo avvicinandoci e trovandolo, come per fiuto, fra le tenebre fitissime - essere senza coperte! Ma ci aspettava una disgrazia molto maggiore. Qualche guida o facente funzione di guida, aveva; di sicuro, nell'estate, unto con principessa prodigalità la serratura con grasso di scarpe o olio di sardine o che so io d'altro, credendo di fare la più bella e la più umanitaria delle opere; fatto sta che il congegno era talmente congelato che non ci fu verso di potere far giocare la chiave. Provammo cinque minuti, dieci, venti, mezz'ora. Tutto inutile. Intanto la tormenta infuriava: 20 gradi sotto zero credo fosse il meno che avessimo; e tolti i due che lavoravano, tutti gli altri battevano i denti, battevano i piedi, tremavano a verga a verga, prendevano a pugni il rifugio; e io di tanto in tanto guardavo in giro se ne vedeva qualcuno che si stesse convertendo o si fosse già convertito in una stalattite. Che dovevamo fare? Ritornare sui nostri passi non era più umanamente possibile. Avevamo calcolato sul rifugio, e la comitiva non ne poteva più. Che cosa avreste fatto voi? Avreste per lo meno sfondato il rifugio. Ed è appunto quello che facemmo si capisce, *cum moderamine inculpatae tutelae*.

Cercammo, cioè, di recar il minor danno possibile; quindi risparmiammo la porta e ci rivolgemmo all'inferriata della finestra. Per buona ventura eravamo in dodici, e giovani e forti. Al fosco chiaror delle lanterne, fra il sibilar della tormenta, al comando dato a denti stretti dal capo dell'operazione di: «Ehl Hop! - Ehl Hop!», le sbarre robuste e ben infisse nelle pareti, avvolte a più giri dalla fune di montagna, cedevano, a una a una, agli strappi vigorosi delle nostre braccia, fatte più robuste dal terrore di restar chiusi fuori, e riuscimmo ad aprirci il varco.

Saltammo dentro, trionfanti, e anche dall'interno, non potemmo aprire la serratura irruiginata che con l'uso della piccozza.

Mi sono sempre dimandato, e figuratevi come me lo domando ora, perchè mai si sia adottato per i rifugi di alta montagna, esposti a tante intemperie, un tipo di serratura così delicato e chiavi così fini e deboli del peso di soli 11 gr.

Perchè non ricorrere alle mastodontiche serrature dei «*nostri antiqui padri*», con chiavi di un chilo e anche due di peso, dotate di un anello in cui si possa, all'occorrenza, infilare per far maggior forza, anche il bastone della picca? Forsechè un alpinista il quale va in montagna con sacchi di 20, 25 e anche 30 chili, avrà difficoltà a portare con sè un chilo di più, se questo chilo gli dà la sicurezza dell'accesso al rifugio, accesso che col tipo attuale di chiusura è sempre molto, ma molto problematico? Nè si dica che è il nostro un caso isolato: un referendum, anche solo sommario, dimostrebbes quanto sono frequenti gli inconvenienti delle serrature ora in uso.

Si aspetta a porvi rimedio che qualche comitiva sia morta assiderata dal gelo sulla soglia di qualche rifugio?

Il mattino seguente, cielo serenissimo e freddo intenso, ma vento relativamente calmo: giornata ideale per la salita. Non partiamo prima di giorno, perchè le condizioni della roccia senza vetrato ci permetteranno, sicuro, di arrivare in vetta in meno di quattro ore. E non ne impiegammo di più. Trovammo il ghiacciaio pressochè tutto libero di neve; ma il ghiaccio era di una durezza non eccezionale che si lasciava ramponare a meraviglia, anche su per il cono terminale, con gran gioia del sottoscritto che, con nello stomaco il vuoto assoluto del digiuno naturale richiesto dalla celebrazione della Messa, avrebbe trovato, quel giorno, poco gradevole un qualsiasi, anche banale, lavoro di piccozza.

Il vento intanto si era andato facendo violentissimo, e giunti in vetta, rinunziammo, tutti concordi, a ogni contemplazione di panorama, per porci al riparo dietro le mura della cappella-rifugio in costruzione. Pochi minuti mi bastarono per la preparazione dell'altare da campo, e a mezzogiorno preciso, coi ramponi tuttora nei piedi, davo principio alla celebrazione del Santo Sacrificio della Messa. Il vento ci sferzava a raffiche furiose, ci dilaniava, coi suoi morsi feroci, le orecchie, il viso, le mani, i piedi, ma non smorzava, anzi ravvivava e ingigantiva la fiamma della fede che in quegli istanti tutti ci invadeva

e ci strappava fremiti del più vivo e del più sublime entusiasmo. Sono momenti che non si dimenticano !!!

Speriamo che nel corrente anno si possano ultimare i lavori della cappella con annesso rifugio, che la *Giovane Montagna* sta costruendo. Allora sarà resa più facile e più comoda la celebrazione della S. Messa, sempre così piena di poesia, sulla vetta.

I lavori sono già a buon punto, e la parte muraria si potrebbe già forse considerare come ultimata, se si volesse rinunciare alla sopraelevazione centrale, a parer mio, assolutamente superflua e quel che è peggio, troppo esposta alla furia dei venti e non presentante perciò sufficiente carattere di stabilità. Si verrebbe, così, anche ad avviare a un altro grande inconveniente che salta subito all'occhio, al primo por piede lassù: cioè allo spessore non sufficiente dei muri che, limitati invece in altezza ove venissero irrobustiti con una buona intonacatura di cemento, potrebbero forse bastare. Ma *videant sapientes!*

Alle due, iniziammo la discesa verso Susa.

Dapprima credetti poter tenere la via solita, ma la trovai così ripiena di neve farinosa, che vi affondavo fino alle spalle, con pericolo evidente di formazione di valanghe; raggiungemmo perciò, la cresta, e per il filo di essa ci portammo alla Crocetta.

Salutiamo Cà d'Asti, divalliamo per i pascoli bruciati dalla persistente siccità, e presentanti un desolante colore rossiccio, quasi ferrigno, da cui si protendono verso il cielo, come braccia scarne di pezzenti, i rami disseccati dei pini sitibondi e quasi agonizzanti.

Non troviamo sul nostro sentiero un filo di acqua. Scovo, nel mio sacco, un limone, ancora, che divido fraternamente fra tutti, e ci pare manna del cielo. Non mi attento a descrivere le delizie della mulattiera del Trucco, fatta in discesa, in piena notte. Ah! l'avesse conosciuta Dante! Che bell'argomento per un canto del suo « Inferno », o per un nuovo « Inferno » addirittura.

Verso le 20, siamo a Susa; ma il cuore, l'abbiamo tutti lassù, su quella vetta, flagellata dai venti, fra i ghiacci eterni e le rupi impervie, ai piedi della Regina delle Alpi.

Teol. SECONDO CARPANO

Socio C.A.I. Sez. Torino e Susa.  
e della G. M.

## Ascensione alla Dufour (m. 4638)

(7 10 agosto 1921)

Contento di attuare, finalmente, un progetto a lungo elaborato nella mia mente, la sera del 7 agosto u. s. lasciai Macugnaga - la meravigliosa residenza estiva di Valle Anzasca - diretto alla piccola « Dufour », la più alta fra le cime del Monte Rosa. Mi erano compagni due vecchi amici di passeggiate e la guida Gaspare Oberto, perfetta conoscitrice di questo superbo gruppo di montagne.

Le condizioni, quest'anno, pessime dei ghiacciai fecero scartare in modo assoluto la prima idea di effettuare l'ascensione del Canalone « Marinelli » e si decise quindi di girare dalla Svizera.

Un malaugurato pesantissimo sacco sulle spalle, nostra dispensa per quattro giorni, una buona piccozza fra le mani ed eccoci ad attraversare l'incantevole pianoro, accompagnati dagli auguri dei molti villeggianti che ci lasciano rispettosamente il passo. Passando davanti alla Cappella della Madonnina del Weissthor le inviamo un saluto ed una preghiera.

Costeggiando quindi lo sbocco terminale del ghiacciaio del Rosa, ci volgiamo decisamente a destra e per ripide praterie che vanno man mano isterilendosi per dar luogo a frane prima, quindi a grossi nevai si arriva alla capanna Eugenio Sella (m. 3150). È la meta di questo primo pomeriggio di marcia.

Il passo è stato buono, le gambe pare non protestino, il respiro neppure: ed è con vera soddisfazione che constato questo, giacchè la mancanza di un serio allenamento e quel po' di prostrazione fisica lasciata da un periodo di intensa preparazione agli esami, mi davano poco bene a sperare sull'esito della gita. A tranquillizzarmi poi completamente contribuì fortemente una buona cena preparata dalla guida, seguita dall'immane fumatina e da un po' di canto sullo spiazzo della capanna, colla visione immediata e grandiosa del Monte Rosa, che mette in tutti un entusiasmo, una completezza di vita che ben capiscono quelli che frequentano la montagna. Poco dopo ci gettiamo su dei comodi materassini di lana e piombiamo in un sonno profondo: di fuori ci tiene compagnia il rimbombo cupo delle valanghe che il canalone Marinelli ed il ghiacciaio di Roffel incessantemente rovesciano al basso.

L'alba dell'indomani ci trova già in piedi, la guida in testa, noi tre dietro, legati, alle prese

con le prime rocce del Weissthor. L'aria fredda contrasta stranamente col Monte Rosa, che tutti ci arrossa col riflesso vivissimo delle sue nevi. Un paio d'ore di buona ginnastica ora per ripidi canali, ora per stretti passaggi tagliati nella roccia, resi interessanti dallo strapiombo che si va facendo passo passo sempre maggiore, e raggiungiamo senza grande fatica il passo del Weissthor e di qui, per una cresta malagevole per le tante pietre movibili, la Cima di Jazzi (m. 3750). Il sito è splendido; dalla parte Svizzera un'immensa distesa di ghiacciai degradano lentamente per una decina di km. protendendosi fin sopra Zermatt; verso l'Italia tutto l'opposto: uno spaventoso salto quasi verticale di 2500 metri. Quale impressione indimenticabile provoca questo così vivo contrasto! Ci si domanda, fra l'altro, come mai la cresta su cui ci troviamo, a vista almeno tanto esile, possa resistere alla pressione immensa che contro di essa, e da una sola parte, deve esercitare questo profondo e sterminato mare di ghiaccio.

Ammirato a lungo lo spettacolo che ci circonda e adempito scrupolosamente al dovere di mantenerci in forza con una buona colazione, ci poniamo in cammino per il ghiacciaio: sono quattro ore abbozzanti di passo svelto, sotto un sole cocente, reso ancora più sensibile dal riflesso abbagliante in un paesaggio veramente polare: neve, ghiaccio, crepacci, e null'altro.

Gli occhi, non usi a questo spettacolo, non si saziano di guardare, girano, cercano, ritraendone impressioni vive e sempre nuove: sono blocchi immensi di ghiaccio disposti l'uno sopra l'altro in disposizioni bizzarre e paurose, è l'aprirsi improvviso di un crepaccio profondo a perdita di occhio, col suo colore azzurro di vetriolo e col caratteristico rimbombo cupo e misterioso; e la scoperta in lontananza di una fila di tre, quattro puntini neri che si muovono lentamente, una carovana! Ma all'ultimo, in verità, se ne rimane abbastanza stufo: bruciati dal sole, in un bagno di sudore, con una sete terribile che non si può togliere con l'acqua di scioglimenti perchè la ridà più forte e tutto questo in un contorno di cose che, nella solita concezione, dovrebbe far battere i denti dal freddo... eh, via! dà abbastanza il nervoso. A maggiormente giustificarlo, sopraggiunse alla fine una vasta distesa di seracchi, che ci obbliga a fare la spola da l'uno all'altro lato, percorrendoli alternativamente in senso inverso e passando con un bel salto al successivo, appena il distacco lo permetta: anche qui ginnastica divertente al principio, che si tra-

sforma in seguito in vera fatica. Abbiamo potuto constatare in tale occasione l'abilità e l'istinto d'orientazione della nostra magnifica guida che ha saputo senza esitazione alcuna attraversare questa selva di lame di ghiaccio, a noi parsa senza via d'uscita, notando inoltre che nella maggior parte è emersa solo quest'anno in seguito alla stagione caldissima.

Quando possiamo rimettere i piedi sulla roccia e meglio ancora sull'impiantito di legno della elegante capanna « Bétemps » (m. 2805), ne proviamo una grande soddisfazione! Un gruppo numeroso di alpinisti che passano qui lunghi periodi di tempo, essendo questo un centro fortunatissimo di ascensioni di 1° ordine, ci assale con un torrente di domande od almeno le prendiamo per tali... ma dopo un po' ci ridiamo reciprocamente sulla faccia: non ci s'intende! È già grande abilità riuscire a conoscere il paese di nascita: polacchi, tedeschi, olandesi, inglesi. Occupiamo meglio il nostro tempo rivolgendoci ad una simpatica kellerina svizzera, che ci prepara subito una squisita minestra, il principio di un pranzetto che ricorderò sempre con entusiasmo.

Quindi col tramontar del sole, ci gettiamo sulla paglia a riprendere forza per l'indomani, che ci si presenta assai faticoso.

Non sono ancora le due, che la kellerina, adesso molto meno simpatica, è già lì ad accercarci con un lume sulla faccia ed a cercar di convincerci che è già tardi!!!

Ci alziamo, si assorbe un buon caffè ed eccoci di nuovo, legati, sul ghiacciaio. C'è una stellata nitidissima che ci riempie l'animo di poesia; il freddo è intenso ed obbliga la guida ad un duro lavoro di piccozza e noi tutti ad una viva attenzione, dato che si cammina su pareti ripide ed al chiarore tremolante delle lanterne. Si procede sempre con passo calmo, gli occhi fissi alle pedate ed il pensiero alla « Dufour » la faticosa meta di oggi.

Ci precede di un'ora una comitiva d'inglesi che però sorpasseremo presto; subito dietro ce n'è una di polacchi, tutti per le Dufour; questi ultimi a circa metà strada intavolano fra di loro una discussione alquanto animata, che ha per conclusione un buon dietro-front per la Bétemps!

Il ghiacciaio qui è fatto a tanti ripiani uguali; superato il primo si attacca il secondo, il terzo e così via; dopo tre ore di cammino quando già il sole imporpora la catena maestosa dei Lyskamm alle nostre spalle, mi pare d'essere ancora al punto di partenza; ma ecco raggiunto l'ultimo

mottone. Il ghiacciaio cessa improvvisamente per dare luogo ad una cresta che si eleva, per parecchie centinaia di metri, diritta, sottile fino a raggiungere la vetta.

A dire il vero ci stringiamo alquanto nelle spalle quando, un breve sguardo intorno ci convince che bisognerà proprio arrampicarsi per di lì: ma è cosa d'un momento. L'interesse della scalata subito iniziata ci assorbe tutti, mettendoci nelle vene un vivo entusiasmo! Purtroppo il freddo intenso che c'intrizzisce impedisce di fare una fermata, sia pure breve, per la colazione e per le tre ore di salita che rimangono ci tocca proprio patire la fame. Per fortuna l'attenzione grande che impedisce ogni nostro movimento ci assorbe completamente; ora si girano spuntoni di roccia, che ci sbarrano la strada, dopo sono tratti di cresta larga, a mala pena, quanto un piede e tanto più scabrosa se di ghiaccio vivo; ai lati ci accompagna il precipizio vertiginoso che termina al suo fondo, nel groviglio di seracchi del Vallone della Grenz.

Si lavora di piedi, di braccia, di ginocchia, tutto il corpo è in una continua tensione, ma sempre con calma, lentamente, passandoci l'un con l'altro la corda, che costituisce indubbiamente un buon appoggio morale, ma la cui manovra rallenta la salita, dovendo evitar strappi improvvisi che potrebbero essere pericolosi.

L'unica cosa che ci da veramente un senso di paura sono le folate violente, subitane del vento che ci fa traballare ed obbliga ad aggrapparsi come meglio si può: la guida medesima è in pensiero per il timore che abbia ad aumentare ed impedire più oltre l'ascesa.

Ma intanto si sale: l'aria si va facendo sempre più sottile e se ne accorgono i nostri polmoni costretti a compiere aspirazioni profonde. La crocina in ferro della « Dufour » ad ogni nostro sguardo si delinea sempre più e quando alle 8 precise il fiotto caldo e tanto desiderato dei raggi del sole c'investe tutti ed i nostri occhi spaziano liberamente senza che nessun ostacolo si frapponga dinanzi, quando possiamo finalmente porre il piede sulla vetta, c'invade tale un sentimento di gioia, di commozione, quale raramente si può gustare. Ci liberiamo dalla corda, dai sacchi e guardiamo in silenzio, ammirati, estatici!.... è tutta la cerchia delle Alpi che si apre dinanzi a noi, dall'Adamello al Monviso che spicca là in fondo sopra la foschia della fiamma; è la massa poderosa del Monte Bianco, la piramide del Cervino che ora vediamo lì più in basso, e che ieri dalla Bétemps ci spaventava colla vertiginosità

della sua altezza: scintillante al sole il Lago Maggiore adagiato fra le sue montagne e più sotto nella bassa pianura a tratti il serpeggiare del Po. E rimaniamo là immobili con tutte le nostre attività trasfuse nello sguardo: ma la guida che intanto ha tutto disposto per la refezione ci risveglia: « Signori è meglio che pensino a mangiare! ». Difatti siamo proprio sfiniti. Ci poniamo al sicuro fra due rocce ed incominciamo una colazione ristoratrice, tale da rivendicare abbondantemente il lungo digiuno e le tante energie spese.

Dopo tre ore di fermata in questi trionfi di luce, riprendiamo la marcia, si tratta di discendere la Dufour per risalire alle Zumstein. È forse il tratto più delicato della giornata anche perchè lo stomaco, un po' troppo carico, ci lega i movimenti. La cresta di neve ghiacciata, estremamente esile ci obbliga a camminare un mezzo metro più sotto, aprendoci il passo con un faticoso lavoro di piccozza. Nel versante di Valle Anzasca, dove si apre un salto di circa 3000 metri vediamo lo staccarsi qua e là di blocchi di pietra e di ghiaccio che, infilando il canalone Marinelli, in un istante raggiungono il fondo fra schianti e rimbombi paurosi: sono già tristemente famose queste scariche per le numerose vittime fatte, riposanti ora nel cimitero di Macugnaga.

Raggiunta così la Zumstein (m. 4573), seguiamo immediatamente per la Margherita (m. 4159) e di qui giù alla Capanna Gnifetti.

Oramai la nostra gita volge al termine. E l'indomani per il Colle delle Pisse scendiamo ad Alagna e per l'interminabile noiosissimo passo del Zurlo facciamo ritorno a Macugnaga. Vi arriviamo stanchi, bagnati da un violento acquazzone che ci sorprende alla fine e che ci fa doppiamente ringraziare la Madonnina del Weissthor, che ci volle così maternamente assistere, ma l'animo è ripieno di una soddisfazione grande, indicibile, duratura!

PIERO RICCADONNA

\*\*\*

(P.ta di Bonneval (3385) Colle de Sia (3083) Col du Ofer. Méan (3200) Col de Torièves (3000) Col Girard (3044).  
(6, 7, 8 agosto 1921).

*Senza guide, nè portatori.*

Immoto, appoggiato alla balaustra del ponte sulla Sesia contemplo il Monte Rosa che sfiora nella gloria del tramonto. Tutto attorno è la risaia piatta, sconfinata, che fumiga nella umidità della sera: una nebbiolina sottile si



innalza e penetra con un brivido nell'essere, e la melanconia del tramonto autunnale s'infiltra nell'animo.

Ritorno verso la piccola città provinciale che già si addormenta involta dalla bruma, mentre si affollano tumultuosi alla mente i ricordi del sole ardente di Agosto riverberato dai ghiacci, delle forti opre, dei virili ardimenti...

Arbera, Sales, amici dilette, ricordate quella illune notte d'agosto in cui, al suono delle ben ferrate calzature, iniziamo pel vallone di Sea la marcia d'avvicinamento alla conquista del monte?

Eravamo silenti allora e l'animo nostro certo subiva il fascino cupo dell'orrido fantastico ambiente; il sacco pesante indolenziva le spalle e sull'acciottolato del sentiero eran frequenti i sobbalzi: eppure quale leggerezza nel cuore, quante speranze, quanti desideri di nuove purissime sensazioni!

Rivedo ancora il tugurio alpestre ove sostammo a notte alta: sento il profondo respiro delle mucche ed il discorde suono dei loro campani e mi pare che ancora mi scodinzoli attorno il fulvo cucciolo, che passò la notte presso il mio capo, scaldandomi col tepore del suo tenero corpo.

E poi, all'alba, ricordate quell'aria freschissima, rigeneratrice, che ci deliziava i polmoni, fuggendo dalle membra gli ultimi torpori del sonno? e le salite per i macereti affaticanti, e la vista — finalmente! — del magico ghiacciaio, del nostro ghiacciaio, ove cingemmo la corda con la solennità di un rito perchè sentivamo che la vita di un solo di noi era la nostra vita...

Rivedo le curve sapienti sul ghiaccio, i ponti di neve sulle crepaccie beanti, che si passavano con l'animo sospeso in un anelito di leggerezza, l'impervia cresta rocciosa ove i muscoli godevano alla rude fatica! E vi rivedo, amici, quando ci stringemmo la mano sulla vetta, silenti e quasi confusi, con l'anima sussultante della più dolce emozione, coi lucciconi agli occhi... Ma la discesa dalla Punta di Bonnevol fu assai più complicata: ecco il Colle di Sea, ove il vento venne a darci un suo indiolato saluto, poi il ghiacciaio des Evettes, poi l'interminabile morena recente, ove ogni ciottolo si traeva dietro un augurio... poi di nuovo il ghiacciaio nero di limo, poi finalmente il pianoro alpestre invaso dallo scolaticcio dei ghiacci, e da me attraversato con l'acqua alla cintola, e, finalmente, il Rifugio des Evettes.

Ricordo con nostalgia la serata trascorsa: l'assalto spietato alla coriacea bistecca savoiarda, i

lieti conversari, la tepida notte rallegrata dalle riflessioni nasali dei dormienti, la sveglia implacabile, i rapidi preparativi.

La prima luce diffusa del mattino ci trovò già in piena battaglia: e non ci fu avaro di difficoltà il Ghiacciaio del Gran Méan che, geloso forse dei suoi segreti, ci nascondeva con cura il suo tallone di Achille. Ma la sorte ci fu propizia, la soddisfazione maggiore per la lotta combattuta e vinta, ed il più fulgido sole meridiano contemplò, sul Colle del Gran Méan, di quale appetito sono dotati i cultori dell'Alpe.

Lasciammo lassù per ricordo le mortali spoglie di un pollo, buon'anima! che, racchiuso gelosamente nel sacco, aveva fatto la fine di una tenera pianticella spremuta in un erbario, e proseguimmo la via.

Tutto il ghiacciaio francese del Mulinet fu da noi attraversato rapidamente; ma al Colle de Trièves la sosta fu ben lunga. Ed in verità era assai impressionante quello sdrucchiolo nero di vivo ghiaccio che, ertissimo ed allietato dai sibili delle pietre filanti dalle vicine Ouilles de Trièves, si precipita nel ghiacciaio de la Source de l'Arc!

Col cuore sospeso, la corda tesa, i ramponi calzati, la piccozza mordente nel gelido elemento, ad un passo tale « che le lumache al paragon son veltri » anche il malo passo fu superato e se ancora oggidi ripenso a quegli istanti intensamente vissuti, mi sorge spontaneo quell'ampio respiro di compiacente soddisfazione con cui salutammo dal basso la strada percorsa.

Il ghiacciaio de la Source de l'Arc ci parve una bazzecola e ce lo gustammo a nostro bell'agio in tutta la sua interminabile lunghezza. Al colle Girard risalutavamo l'Italia e si iniziava tosto la discesa per la via finalmente già nota e che naturalmente sbagliammo per due o tre volte.

Poco dopo, mentre le prime tenebre della notte incombevano sulla montagna, salutavamo con entusiasmo il Rifugio della Gura, dove una rubiconda damigianotta, portataci lassù dal fido « Batistin » di Forno, ci faceva l'occholino, consolandoci delle quindici ore di marcia.

\*\*\*

Ed ora son lungi, amici; e dei monti indovino il profumo fra le brume, solo con l'aiuto della fervida fantasia. Vivo di memorie, di ricordi, di timide speranze: e prego e supplico che la rimembranza dei passati tempi felici mi ritorni spesso alla mente.

CARLO CASOLI

(G.M. - C.A.I. Sez. Torino - Senior S.U.C.A.I.)



### Sezione di Torino - Nuovi Soci effettivi.

Maria Bertola — Finetta Loretz — Renzo Venzo — Felice Benedetto — Vasco Marconcini — Mario Corvo — Ugo Sartorio — Ugo Brisighella — Andrea Avateneo — Rosina Immovilli — Giuseppe Riccardi — Nino Bechis — Mario Fiorio — Maria Chiaudano — Marcellino Guala — Francesco Sacco — Gabriella Bonino — Ernesto Giordanelli — Domenica Marengo — Ercole Icardi — Camillo Conrad — Cesarina Travaglio — Rita Demaria — Luigi Costa — Cina Bonardi — Rosmundo Strada.

\*\*\*

### Soci vitalizi.

Hanno fatto domanda di passare alla categoria di Soci vitalizi i seguenti Soci effettivi:

Felice Guglielminetti — Leonilda Guglielminetti — P. Filippo Robotti — Cecilia Bettazzi — Rina Perardi — Avv. Angelo Maria Nasalli-Rocca di Corneliano — Appiano Amedeo.

### Gite Sociali

1ª Gita Sociale, *m. Brunello* (m. 1270), 15 genn.

La prima gita Sociale riuniti alla partenza, dopo aver assistito la S. Messa nella chiesa di S. Secondo, la numerosa comitiva di 77 gitanti.

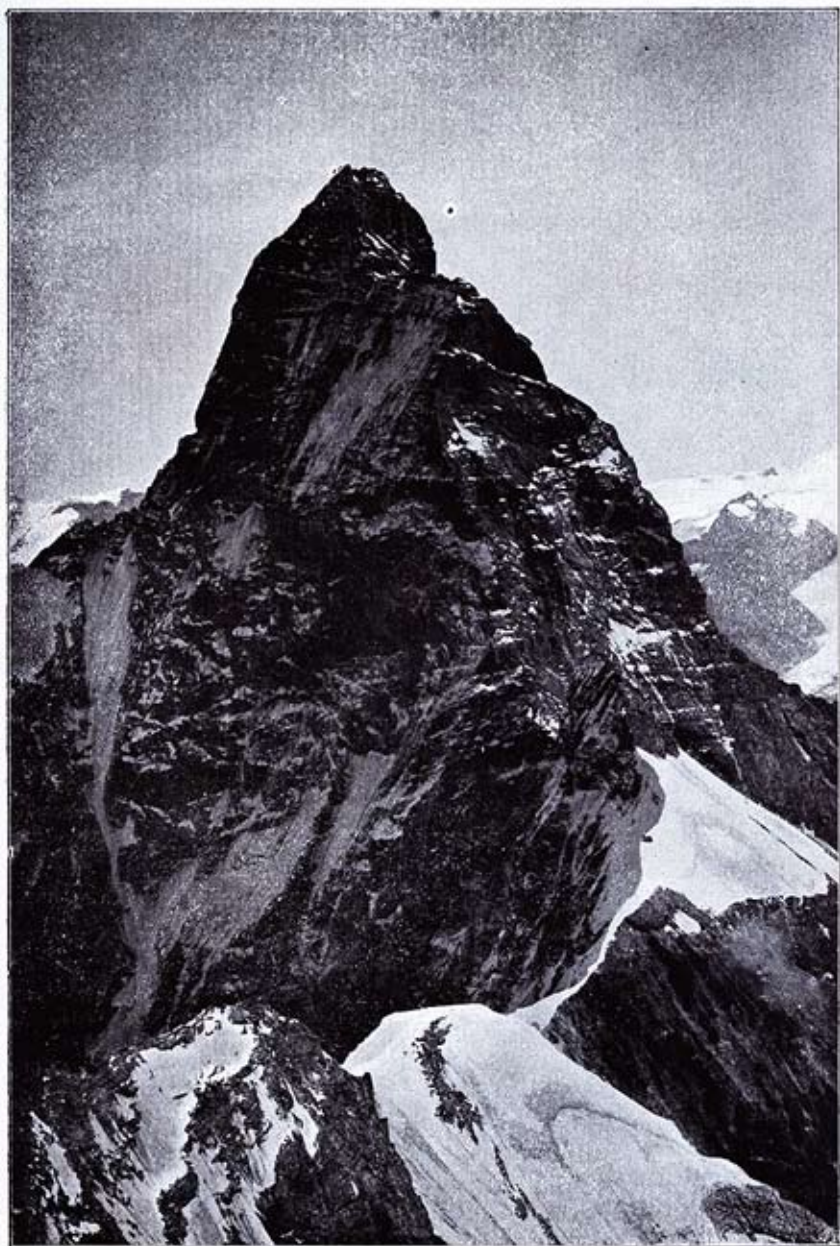
Alle ore 9 si iniziava da Tavernette l'ascesa per il Colle Mariõni e la cresta Sud-Est, di facile e divertente arrampicata, giungendo in vetta al Monte Brunello alle ore 12,15.

Il cielo limpido ed il bel panorama che di lassù si poteva ammirare, contribuirono a rendere più divertente la lunga fermata di circa tre ore.

La comitiva scendeva quindi compatta per il versante Nord, e per le sorgenti di Pietra Sparvera e la Borgata Costa giungeva a Cumiana alle ore 17,30 e faceva ritorno a Torino alle 20,30. La gita ebbe esito felice per la compattezza ed il solito buon contegno dei gitanti, parecchi dei quali nuovi alla Società ed al salutare esercizio della montagna.

## PROGRAMMA GITE 1922

Data	Altitudine	Meta	DIRETTORI DI GITA
15 Gennaio	m. 1270	M. Brunello	G. M. Bettazzi - V. Mottura.
12 Febbraio	» 1371	M. Lera	Pietro Fontana - Rag. C. Gianotti.
5 Marzo	» 1587	Punta del Fin	A. Appiano - L. Bornengo.
26 Marzo	» 1509	Rocca della Sella (acc. soc.)	G. Gribaudo - G. M. Bettazzi - Avv. L. Caligaris
9 Aprile	» 1810	M. Pellerin	Geom. F. Fino - Sirombo - L. Bornengo.
30 - 4 e 1 - 5	» 2868	M. Cournour	Avv. L. Caligaris - Sirombo - L. Sartorio.
14 Maggio	» 2410	Grifone	A. Marino - Inn. Navone - P. Rappelli.
4 Giugno	» 2910	Ciorneva	Avv. L. Caligaris - Sirombo - Rag. C. Gianotti
21 Giugno	» 2689	M. Robinet	Avv. Loretz - G. M. Bettazzi - Felix - C. Riccadonna.
2 Luglio	» 3620	Roncia	F. Castagneri - A. Nebbia - G. M. Bettazzi - Rag. C. Gianotti
23 Luglio	» 3040	Rocca Nera	G. Gribaudo - A. Appiano.
Agosto	»	Sett. Alp. Valle d'Ollomont	A. Marino - Avv. L. Caligaris - P. Fontana.
15 Agosto	» 3537	Rocciamelone	Geom. F. Fino - Avv. L. Caligaris - Rag. R. Ilario - Rag. C. Gianotti
2 Settembre	» 2839	Bellagarda	A. Appiano - Avv. Loretz - Avv. L. Caligaris - C. Riccadonna.
20 Settembre	» 2778	Pelvo	P. Fontana - Rag. C. Gianotti.
15 Ottobre	» 2366	Gràn Truc	A. Marino - G. Gribaudo - G. M. Bettazzi.
12 Novembr.	» 1236	M. Arponotto	C. Seimandi - F. Destefanis.
12 Dicembre	» 621	Gita di chiusura - Superga	Geom. F. Fino - Dott. A. Casassa - A. Nebbia - P. Rappelli.



*Il Cervino dal Col des Grandes Murailles*

*(Neg. V. Sella - C. A. I. S. C.)*

### **Estratto verbali delle Adunanze del Consiglio della Sezione di Torino.**

Nell'ultima adunanza tenutasi nei locali di Via Robilant 3 si è composta la Commissione Gite per l'anno 1922. La Presidenza, ricordando i principi a cui s'ispira la Società, ha curato che a far parte di detta commissione venissero destinati i Soci che per serietà e tecnica di alpinismo dessero sicuro affidamento di ottimi Direttori. Dietro proposta del consigliere Fontana verrà compilato un apposito regolamento per il gruppo Direttori-Gite.

Dal 4 gennaio u. s. la G. M. ha iniziato le sue riunioni nella nuova Sede di Corso Oporto 11. In dette sedute, il Consiglio ha approvato la proposta di rinnovare l'abbonamento a tutti i periodici e riviste come pel 1921.

La Presidenza riferisce circa l'esito della festa dell'Albero di Natale indetta dal Comitato Socie Patronesse, a favore della Scuola Allievi Direttori Gite; ringrazia le Socie che diedero tutta la loro opera per la buona riuscita della manifestazione.

Un argomento di capitale importanza, trattato nelle suddette adunanze è stato quello del « piano finanziario per l'arredamento della nuova Sede ». Essendo la spesa necessaria, per una sistemazione degna della Società, di circa Lire 6000, il Consiglio ha deliberato di aprire una sottoscrizione fra i soci e simpatizzanti mediante il versamento di quote non inferiori a Lire 25 rimborsabili entro il periodo massimo di 5 anni mediante estrazione di un determinato numero di quote ogni anno.

Come fattesi per gli anni precedenti, anche quest'anno saranno tenute nei mesi di Marzo e Aprile nel Teatro degli Artigianelli (gentilmente concesso) cinque conferenze di carattere alpinistico.

\*\*\*

### **Scuola Allievi Direttori di Gita**

*Ogni martedì nella Sede Sociale, ore 21 precise.*

Lezioni di Topografia - Geom. Cav. Felice Fino  
Lezioni sui Soccorsi d'urgenza - Dott. Prof. Adolfo Casassa

Lezioni sulla Pratica dell'Alpinismo - Teol. Prof. Secondo Carpano Vercellone.

*Ogni giovedì nella Palestra Mercantini, ore 21 p.*

Esercizi ginnastici attinenti all'alpinismo pratico, diretti dal Signor Giuseppe Felix.

Alle lezioni possono prender parte gli iscritti al Corso, ed assistervi i Direttori di gita effettivi ed aggiunti, nonché i membri delle Direzioni della G. M.

\*\*\*

### **Nuova sede sociale**

La Sede Sociale è stata trasferita col 1° gennaio in Corso Oporto 11, p. 1°.

I locali sono a disposizione dei Soci il mercoledì e venerdì di ogni settimana dalle ore 20,30 alle ore 22,30.



**IN GIRO PER I MONTI**

### **Nuovo Rifugio del Club Alpino Italiano.**

Il gruppo studentesco S. A. R. I. della Sezione di Torino del Club Alpino, ha deciso la costruzione di un nuovo rifugio che sarà intitolato alla memoria del compianto socio Paolo Daviso. La famiglia Daviso di Chiavensod ha voluto contribuire a questa nuova costruzione donando alla S. A. R. I. una cospicua somma. Il rifugio Daviso sorgerà nell'Alto Vallone di Sea (in Val Grande di Lanzo), a 2400 metri d'altezza, e servirà per le importanti salite nei gruppi della Ciamarella, Sea, Bonneval, Piatcu, Monfret, Gura; il rifugio servirà altresì a far conoscere meglio agli alpinisti questo magnifico vallone che a torto è da essi dimenticato. Con questo secondo rifugio che la S. A. R. I. costruisce in Valle di Lanzo, (il 1° venne inaugurato nel 1911 ai Laghi Verdi, sopra Balme, e nella scorsa estate venne rimesso in ordine), viene ad essere completata la serie dei rifugi in queste valli così frequentate dagli alpinisti italiani e francesi; sarà così permesso lo svolgimento della magnifica « haule-route » del Moncenisio alla Valle d'Aosta attraverso la testata delle tre Valli di Lanzo, della Valle dell'Orco, e, per mezzo del Colle del Nivolet, della Valsavaranche.

\*\*\*

### **Il decreto che sopprime gli aumenti sui biglietti ferroviari domenicali.**

La Gazzetta ufficiale ha pubblicato il seguente decreto legge 15 dicembre 1921, N. 1857, che sopprime gli aumenti dei viaggi domenicali sulle Ferrovie dello Stato:

Art. 1. — Sono soppressi gli aumenti sui prezzi dei biglietti per viaggi domenicali sulle Ferrovie dello Stato, di cui all'art. 4 del R. D. Legge 8 aprile 1920, N. 410 e al R. D. Legge 7 settembre 1920, N. 1299. Nulla è innovato nei riguardi dell'applicazione delle quote addizionali festive alle ferrovie esercitate dall'industria privata, alle tramvie a trazione meccanica ed alle linee di navigazione interna con battelli a motore.

Art. 2. — Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Art. 3. — Il presente decreto entrerà in vigore la domenica successiva al giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

\*\*\*

Al nobile e patriottico intento di far conoscere ed apprezzare le bellezze incantevoli delle nostre valli, soddisfare al sentimento delle popolazioni nostre e dei forestieri nonchè dimostrare coi fatti alla presente ed alle future generazioni il sentimento di rimpianto, di riconoscenza e di ammirazione per i valorosi caduti in guerra, un apposito Comitato ha ideato e promossa l'erezione di una magnifica *cappella* dedicata alla *Regina Pacis* sull'amenò e ridente Colle del Sestrières.

La località, abituale convegno estivo e soggiorno gradito dei gitanti, il triplice scopo a cui si ispira la progettata erezione incontreranno certo l'approvazione ed il plauso di ogni cuore gentile, di ogni mente che si ispiri agli ideali dell'arte, della fede e del patriottismo.

La presidenza della Sezione di Torino della G. M. trasmetterà all'apposito Comitato le offerte che gli verranno generosamente versate dai lettori della Rivista.

#### Unione fra le Società Alpinistiche ed Escursionisti Piemontesi.

In seguito alle sollecitazioni presso il Gruppo sportivo parlamentare, ed allo speciale interessamento di S. E. l'on. Bevione presso il Ministro dei Lavori pubblici on. Micheli, l'Unione fra le S. A. T. P. ha ottenuto la comunicazione pubblicata recentemente, dalle Ferrovie dello Stato, di voler estendere la concessione N. 14 (di speciale ribasso ferroviario per le comitive di più di 10 persone) a tutti i soci delle Società sportive riunite in Federazioni che risultino rego-

larmente costituite ed il cui Statuto sia per essere riconosciuto dalla Prefettura.

Il direttorio dell'Unione sta inoltre organizzando, per tutti i soci delle Società federate, una *Conferenza* ed un *Convegno federale* con gita in montagna. La conferenza con proiezioni a colori e dal titolo « Amor dell'Alpe » sarà tenuta dal chiarissimo Prof. Italo Mario Angeloni.

Verranno rese note prossimamente le date precise delle due manifestazioni.

\*\*\*

La « Pro Piemonte » ha inviato la seguente lettera che pubblichiamo avvisando i Soci fotografi che il Socio Piero Rappelli di incaricato è raccogliere le fotografie richieste.

*Ill.mo sig. Presidente,*

L'Ente Nazionale Industrie Turistiche ha gradito un testo di opuscolo di propaganda illustrante le bellezze naturali ed artistiche del Piemonte, preparato da noi.

Ne è già sotto stampa l'edizione inglese, cui succederanno quella italiana e francese.

Per illustrare il testo l'Ente ci richiede fotografie delle seguenti località - Acqui - Valdieri - Vinadio - Moncalieri - Racconigi - Vercelli - Novara - Asti - Monte Cervino - Mondovì - Vicoforte - Ormea - Cuneo - Monviso - Sagra di S. Michele - Oropa Santuario - Gressoney - Alagna - Biella - Torino - delle quali saranno tratti i clichés.

Si richiedono pertanto copie di fotografie da negative già fatte, delle quali noi rimborseremo il prezzo, a meno che per affetto ai patri luoghi e per l'utilizzazione che ne sarà fatta gli autori non vorranno offrire graziosamente fotografie, che nella riproduzione porteranno l'indicazione del loro nome.

Codesta benemerita Società che ha valenti soci fotografi compirebbe opera veramente meritoria interessandoli a favorirci nell'occasione.

Interesserebbero singolarmente fotografie della città di Torino, del Monviso e del Cervino. Ad ogni modo si lascia agli autori la scelta dei soggetti.

In attesa di cortese riscontro porgo gli auguri di stagione ed il mio saluto.

*Il Presidente*

G. M. DE ALBERTIS



JONA CAMILLO - *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta*, Torino, Crudo.

Intenso spirito di amore e di conservazione anima l'architetto Jona appassionato ricercatore delle bellezze semplici ed ingenue ch'egli tratteggia in tavole ampie e signorili, raccogliendo i più caratteristici elementi dell'arte edilizia alpina, con lo scopo commendabilissimo di giovare ai costruttori moderni. Infatti è da lamentare vivamente che nelle costruzioni moderne, delle ville, degli hôtels, che si vanno costosamente innalzando fra il verde delle pinete e la resegna bianca delle creste alpine, non si tenga se non di rado conto degli elementi stilistici e decorativi delle antiche costruzioni montanare. Ognuno di noi ha osservato baite, altane, pilastri, torricelle, ballatoi caratteristici; che danno una speciale intonazione ai paeselli alpini. Bisogna costruir modernamente, ma tenendo conto di quanto storicamente s'è prodotto dal medio evo ad oggi.

Non conviene deturpare, senza criterio l'ambiente alpino con costruzioni che troppo s'allontanano dai motivi edilizi preesistenti. Le ricerche del Jona sono dunque degne di plauso: è un materiale utile da sfruttarsi dagli architetti che dovranno far sorgere nuove costruzioni in montagna. Modernità e tradizione ben possono associarsi per rendere attraenti le nostre belle, magiche Alpi.

\*\*\*

C. NIGRA. *Torino, Susa, Monginevro, Pinerolo*. — *Torino, Lago Maggiore, Valle d'Ossola, Sempione*, Torino, Bona.

Itinerari dell'Automobile Club di Torino, utilissimi al viaggiatore.

A quando simili graziose monografie, ricche di carte e di illustrazioni per le regioni alpine?

\*\*\*

FERDINANDO NERI, *La leggenda di Gargantua nella Valle d'Aosta*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. LIV, disp. 6<sup>a</sup>, 1918-1919.

Le Alpi non sono ricche soltanto delle bellezze ardue ed impervie dei picchi e dei ghiacciai

eterni, ma nella flora, nella fauna, nei costumi, primitivi ed ingenui, nel folklore e nelle tradizioni ormai vanienti nell'abisso degli anni vi è tutto un tesoro di bellezza, che gli studi hanno appena affiorata, non ancora completamente sondata. Vi sono delle leggende curiose e piacevoli che rimontano nell'ombra dei tempi.

Chi mai saprebbe dirci con precisione l'origine del Cervino? I geologi vanno da tempo leggendo nei libri chiusi della natura le pagine non scritte: vi è tutta una *storia preistorica* che nei confini delle epoche e dei periodi si va chiarendo e fissando come la cronologia dei tempi egizi... I geologi leggono nel libro della natura le vicende preumane, le trasformazioni delle epoche glaciali, l'origine delle valli e dei monti. Ma la leggenda non si preoccupa della storia e della scienza... sentite: Gargantua in un'epoca d'oro nella quale il latte era così abbondante (o tempi felici!)... che i pastori potevano condurre le loro gregge a bagnarsi nei laghi di questo bianco liquore, volle vedere che vi fosse al di là delle montagne. Dal Breuil a Zermatt non fece che un passo: la roccia si squagliò sotto il suo piede e non restò che una piramide tra l'una e l'altra gamba. La piramide è là, colossale, magnifica, il Cervino..

E Gargantua non si contentò di questa impresa in Valle d'Aosta: la leggenda ci dice che egli tenendo un piede a Pont St. Martin è disteso lungo la valle con la testa fino a Gressoney; una volta ebbe tanta sete e bevve così di cuore che prosciugò la Dora...

Queste leggende non interessano solo la curiosità del profano; ma anche la scienza vi ha il suo interesse. La Leggenda di Gargantua non è isolata, essa si riallaccia al folklore del Vallese e da qui a quello della valle del Rodano, la grande vena onde si propagò la leggenda.

Breve il contributo del Neri, ma la forma scientifica di esso vale ad accreditare sempre più lo studio dei relitti folkloristici della nostra regione.

\*\*\*

*Macugnaga e la sua chiesa*. Numero unico nel II centenario di sua fondazione - Novara, Cattaneo, 1920, con illustr.

Notiziole gradite: spigolature storiche sulla parrocchia di Macugnaga: l'arte nella chiesa nuova: la fiera di Macugnaga: i pittori. Ci interessano soprattutto gli appunti di storia alpina di G. Lampugnani.

IRENE CHIAPUSSO VOLI, *La flora segusiana 1805 e l'opera «excursoria» del botanico Gio. Francesco Re nelle valli e convalle di Susa. Il botanico Beniamino Caso e la sua traduzione della «Flora segusiana» 1881 - 1882.* - Roma, Barchi, 1916.

GIOV. FRANCESCO RE è una gloria nostra piemontese; una simpatica figura di studioso, che dovrebbe esserci assai più nota, se non fosse che gli studi ardui e severi come la botanica hanno pochi, solitari cultori.

Il Re che nacque a Condove il 1773 e morì a Venezia nel 1833, fu il primo rivelatore di un numero inatteso di specie botaniche appartenenti alla regione Segusina.

La sua ricerca appassionata riuscì a rivelarci ben 1682 specie, mentre la flora inglese contemporanea, studiata da HUNDSON, non ne conteneva che 1600. G. F. RE non si accontentò di elencare e descrivere le varie specie, ma di ognuna designò con molta esattezza la distribuzione topografica, il nome piemontese, le proprietà medicinali. Per gli studi piemontesi, è dunque di capitale importanza la figura del RE, e la signora CHIAPUSSO ha fatto opera profittevole nel raccogliergli i dati biografici.

All'Orto Botanico di Torino fra le collezioni più preziose è conservato appunto l'erbario RE, frutto delle lunghe escursioni nell'alta valle e nella comba di Susa, dal Chaberton al Rocciame-lone, dal Monginevro al Moncenisio, il valico alpino che del RE conobbe pure l'opera umanitaria di medico.

Lo studio della CHIAPUSSO si è rivolto ancora ad illustrare la traduzione ed il commento che Beniamino CASO faceva dell'opera del RE, riproducendola con metodo moderno. Così un'altra pagina, modesta ma interessante, di storia della flora alpina e nostrana, viene ad aggiungersi, recando buon contributo di notizie anche alle vicende di quell'Orto Botanico nel quale il nostro insigne collaboratore prof. MATTIROLI continua le tradizioni di studiosi piemontesi quali VITALIANO DONATI, CARLO ALLIONI, MAURIZIO REVIGLIO DA RIVOLI e G. F. RE.

GINO BORGHEZIO

\*\*\*

#### Libri ricevuti in dono

*Rivista del Touring Club Italiano* - annata 1911, 1912 (dono del Socio MORTAROTTI).

*J. A. Robischung* - Un Tourist Alpin (dono della Sig.na PAOLA MUSSO).

Si ricorda ai Soci che i libri si concedono in lettura per un periodo massimo di 15 giorni. Si invitano quindi tutti coloro che avessero di già lasciato trascorrere tale termine a volerli restituire con cortese sollecitudine.

LA BIBLIOTECARIA

### Dalle Riviste Alpine Teol. SECONDO CARPANO

#### Contratto di assicurazione contro gli accidenti di montagna.

Il N° 5 di *Alpina* contiene il testo di un Contratto di assicurazione Facoltativa contro gli accidenti di ascensione, per i soci del Club Alpino Svizzero. È interessante saperne le modalità. Quattro Compagnie la *Zürich*, l'*Helvetia*, la *Suisse* di Losanna, e la *Compagnia contro gli accidenti di Winterthur*, assicurano in comune e nella proporzione da convenirsi quei soci del Club Alpino Svizzero che domandano al Comitato Centrale di essere ammessi all'assicurazione contro tutte le conseguenze permanenti in seguito ad accidenti di escursioni o ascensioni.

Sono escluse dall'assicurazione le guide di professione; e non sono oggetto da assicurazione le escursioni intraprese per l'esercizio di una professione qualsiasi.

Cessa l'assicurazione quando non si effettua la gita sprovvisti del necessario equipaggiamento, o quando si svolge verso alte vette o su ghiacciai senza la compagnia di una persona in buona salute che abbia raggiunto i 17 anni di età. Sono comprese le corse in ski e in slitte, sono escluse invece quando non hanno più il carattere di alpinismo, riducendosi alla ripetizione del medesimo percorso.

L'assicurazione ha valore per le Alpi, gli Appennini, il Giura, i Pirinei, i Carpazi, i Wosgi e la Foresta nera.

Per accidente di escursione o di ascensione s'intende l'azione di un agente esterno cagionante morte o invalidità permanente, contro la volontà dell'assicurato, e durante il tempo della gita o in occasione di questa, compreso il soggiorno nelle capanne del Club, nelle cascate e nei rifugi alpini. Sono esclusi gli accidenti nel luogo di domicilio dell'assicurato e nella città.

Sono indennizzate anche le lacerazioni e distorsioni muscolari in seguito a sforzi repentini, gli accidenti causati dall'azione della temperatura, della fatica, dell'estenuamento, dei crampi. Le vertigini e le sincope lo sono solo nel caso in cui non siano conseguenze di malattie.